



COMUNE DI POLCENIGO
Assessorato al Turismo

ATTI DELLE CONFERENZE

**“POLCENIGO.
ITINERARI A DUE VOCI
TRA STORIA, ARTE E NATURA”**

VENERDÌ 6 NOVEMBRE

Dalla preistoria all'epoca romana

Dott.ssa Paola Visentini - Dott.ssa Silvia Pettarin

VENERDÌ 13 NOVEMBRE

Dal Medioevo all'età contemporanea

Dott. Pier Carlo Begotti - M.o. Alessandro Fadelli

VENERDÌ 20 NOVEMBRE

Architettura civile e proto-industriale

Arch. Giampiero Callegaro - Arch. Renato Bortolini

VENERDÌ 27 NOVEMBRE

La Chiesa e il parco di San Floriano

Dott. Pier Carlo Begotti - Dott. Joseph Parente

VENERDÌ 4 DICEMBRE

Piante e animali del territorio polcenighese

Ing. Roberto Pavan - Dott. Gianmaria Santarossa

VENERDÌ 11 DICEMBRE

Natura, storia e arte alle sorgenti del Livenza

Prof. Fernando Del Maschio - M.o. Alessandro Fadelli

VENERDÌ 18 DICEMBRE

Il castello e le chiese del borgo

M.o. Alessandro Fadelli - Prof. Fabio Metz

Venerdì 6 Novembre 1998

DALLA PREISTORIA ALL'EPOCA ROMANA: LO STATO DELLA RICERCA

Dott.ssa Paola Visentini – Dott.ssa Silvia Pettarin

L'abitato su bonifica di Palù di Livenza venne scoperto dal maestro Canzio Taffarelli negli anni Sessanta in seguito all'escavo di un canale, che aveva portato alla luce numerosi manufatti in pietra scheggiata e frammenti di recipienti di ceramica riferibili alle ultime fasi del Neolitico.

A partire dagli anni '80 la Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia condusse nell'area delle indagini a fini di tutela. Data l'impossibilità di praticare scavi stratigrafici a causa della straordinaria altezza della falda vennero condotti, per la necessità di verificare l'estensione e la stratigrafia del bacino, alcune campagne di carotaggi e due saggi.

Tra il 1989 e il 1994 le indagini interessarono l'alveo della canaletta di sgrondo est-ovest dove erano venute alla luce strutture lignee verticali ed orizzontali ed abbondanti reperti archeologia. In quest'area furono messe in luce, rilevate, misurate e campionate le strutture lignee. Si tratta di pali verticali infissi nel limo palustre, travi e assicelle orizzontali sistemate su più livelli. Allo stato attuale non è possibile definire la pianta completa degli edifici, ma, con una buona probabilità, si tratta di resti di capanne o di sistemazioni esterne ad esse, edificate in un'area dove era presente un modesto livello d'acqua.

Le strutture lignee sono state sottoposte ad analisi dendrocronologica e paleobotanica. La prima ha permesso di individuare fasi di costruzione dell'abitato diverse e distanti nel tempo, la seconda ha consentito di attribuire la maggior parte dei campioni alla quercia e al nocciolo.

Per quanto concerne la documentazione culturale, abbiamo numerosi frammenti di ceramica per lo più di impasto grossolano. Le forme sono semplici: prevalgono quelle chiuse con recipienti a bocca ristretta e profilo arcuato e recipienti a collo e pareti convesse, tra quelle aperte abbiamo invece piatti, scodelle e ciotole a bocca quadrata. Le decorazioni sono soprattutto plastiche.

Di estrema importanza è la presenza di reperti fittili, quali le pintadere (forse stampi per l'applicazione di pitture sul corpo o su tessuti) e le fusaiole, elementi utilizzati nella filatura.

Tra i reperti in pietra scheggiata si annoverano bulini, grattatoi, lame a dorso, lerne-raschiatoio, punte di freccia e numerosi manufatti litici non ritoccati.

Le eccezionali condizioni ambientali dell'area hanno permesso la conservazione di alcuni oggetti in legno: un secchio ottenuto da un ceppo di grandi dimensioni, un attingitoio con il manico ben modellato e la cucchiara impostata ma non scavata, un frammento di immanicatura di ascia, un coltello, cunei e spatole.

Per quanto riguarda il tipo di economia praticata nel villaggio neolitico di Palù sono disponibili i risultati delle analisi paleobotaniche e archeozoologiche. L'analisi dei resti vegetali ha consentito il riconoscimento di cereali che documentano un'agricoltura evoluta e complessa. Venivano inoltre coltivati il lino e il papavero da oppio. Nella dieta vegetale erano compresi anche i frutti spontanei raccolti nel bosco o sulle piante non ancora coltivate, ma di certo oggetto di qualche cura: nocciole e ghiande, mele e pere, fragole, more, ciliegie, uva e fichi.

I reperti faunistici determinabili documentano una prevalenza delle specie selvatiche, come cervo e cinghiali, su quelle domestiche, caprovini e maiali. Una simile composizione della fauna testimonia una maggiore importanza delle attività venatoria sull'allevamento.

Paola Visentini

Per quanto concerne la protostoria e l'epoca romana vi sono diverse segnalazioni di rinvenimento ma spesso si tratta, purtroppo, di ritrovamento sporadici o di notizie che devono esser verificate o, talora, che non sono più verificabili. Per questo motivo, dopo aver elencato brevemente alcuni dei rinvenimenti riferibili alle età dei metalli e all'epoca romana, mi soffermerò sull'unico contesto i cui materiali - o, meglio, una parte di questi - sono stati presi in esame e pubblicati in modo scientifico, l'area funeraria di S. Giovanni di Polcenigo, alle pendici del colle di S. Floriano.

Pochi sono i rinvenimenti protostorici finora conosciuti: oltre ai materiali venuti alla luce a S. Giovanni, sono stati raccolti, anche recentemente, dei frammenti ceramici riferibili al Bronzo finale e alla prima età del ferro lungo le pendici del colle del castello di Polcenigo, vi è inoltre la notizia, non confermata, del rinvenimento, di un frammento di vaso con attacco dell'ansa, attribuito all'età del ferro, in una località non precisata del territorio di Polcenigo.

Per quanto concerne l'epoca romana, i siti in cui sono stati individuati materiali ad essa riferibili sono più numerosi, ma i dati che se ne possono trarre si limitano talora solo all'indicazione, seppur importante,

della presenza di reperti. Manca un'analisi puntuale di tutti questi rinvenimenti, in modo da ricavarne delle indicazioni cronologiche specifiche (non solo una generica attribuzione all'età romana) e tentare di ricostruire le modalità di occupazione del territorio. Ricordiamo, comunque, che sono stati individuati, in seguito alle arature, materiali attribuibili ad epoca romana in diverse zone del territorio di Polcenigo: si tratta soprattutto di laterizi e di frammenti ceramici, ma non mancano pesi da telaio ed alcune tessere da mosaico bianche e nere (da Sottocolle di S. Giovanni), una delle poche testimonianze di mosaico d'epoca romana nel Friuli occidentale.

Tra le notizie di rinvenimenti, alcune risalgono anche a parecchie decine di anni fa (si veda il caso di Coltura -Ponte sul Ruals, dove, come ricorda I. Nono nel 1923 in " Sacile e le castella del Livenza ", vennero alla luce tombe, monete e altri oggetti, materiali attualmente non reperibili), altre si riferiscono a materiali privi di contesto (ad esempio una cuspidata di lancia in ferro rinvenuta secondo alcuni a Coltura, secondo altri a San Giovanni o alcuni frammenti di macina provenienti "dal territorio"). Sono decontestualizzati anche i materiali edilizi d'epoca romana reimpiegati nella costruzione di edifici sacri più recenti (ad esempio nella chiesetta di S. Floriano, come ricorda anche il conte Giuseppe di Ragogna, e in un capitello al confine tra Polcenigo e Fontanafredda).

Torniamo alle necropoli individuate a San Giovanni. Le prime notizie di rinvenimenti alle pendici del colle di San Floriano risalgono alla fine del secolo scorso: nel 1877 vennero alla luce, in località San Giovanni di Polcenigo, dei reperti in metallo; il 9 aprile 1880 il comm. Nicolò Barozzi donò numerosi manufatti di argento e di bronzo al Museo Civico di Udine.

Probabilmente le raccolte e i ritrovamenti proseguirono, come testimonia la donazione al conte di Ragogna, intorno agli anni '40, di alcuni oggetti raccolti nell'area di una necropoli ad inumazione: un anello con castone in pasta vitrea verde ed un altro anellino, probabilmente in bronzo, privo del castone; una fibula in bronzo con arco appiattito decorato da tre bottoncini in rilievo e da motivi incisi, 12 tra monete e monetine romane in bronzo. Il conte recuperò, poi, numerosi mattoni sesquipedali (lungi un piede e mezzo).

Tra il 1968 e il 1970 vennero effettuati degli scavi, purtroppo non sistematici, presso la periferia ovest di San Giovanni di Sotto, in un'area a carattere funerario per la quale, grazie allo studio di una parte dei reperti, sono state proposte almeno tre fasi di utilizzo, non in continuità fra loro: la più antica risalirebbe a una fase avanzata della prima età del ferro (VIII sec. a.C.), la successiva è da inserirsi nell'ambito della matura età del ferro e della fase della romanizzazione (dal VI-III al I sec. a.C.), l'ultima è attribuibile all'età imperiale e tardoimperiale (fino al IV-V sec. d.C.). Purtroppo sia il tipo di intervento (vennero effettuate delle trincee non regolari per profondità) che le modalità di raccolta dei materiali (non si tenne conto delle stratigrafie che dovevano esserci, vista la sovrapposizione, almeno parziale, delle tre necropoli) non permisero di recuperare molti dati. I materiali delle tre diverse fasi funerarie furono rimescolati non è pertanto possibile ricostruire i corredi funerari di nessuna delle tre fasi né individuare, eventualmente, i caratteri tipici delle deposizioni coeve tra loro. Non tutto il materiale venuto allora alla luce, nemmeno quello che all'epoca fu fotografato, è attualmente reperibile: dei materiali donati nel secolo scorso al museo di Udine sono finora stati editi solo quattro reperti (due fibule, un frammento di *torquese* una dracma padana); di quelli scoperti una trentina di anni fa manca, sicuramente, una parte cospicua, come vediamo se confrontiamo alcune foto dell'epoca e i materiali attualmente disponibili.

Seppur con tutti questi limiti, i dati che emergono sono interessanti e fanno auspicare che il sito possa essere in futuro nuovamente indagato, che i reperti di cui non vi è più notizia vengano recuperati e che le ricerche vengano estese anche alla sommità del colle, che poteva essere sede dell'abitato coevo ad una o ad entrambe le necropoli dell'età del ferro.

Le deposizioni attribuibili alle due fasi dell'età del ferro sono delle sepolture a cremazione, quelle d'epoca imperiale e tardoimperiale ad inumazione.

La prima età del ferro è attestata solamente da pochi oggetti: uno spillone frammentario del tipo Vadana, due anelli a spirale di bronzo e un frammento di filo bronzeo ritorto, forse pertinenti ad un'armilla; probabilmente riferibile ad un corredo tombale è anche la bella ascia ad alette di bronzo, che faceva parte della collezione archeologica del conte di Ragogna.

Particolarmente interessanti sono i dati relativi alla matura età del ferro-età della romanizzazione. Tra i materiali recuperati nel 1968-1970 e non più reperibili c'erano due fibule in bronzo piuttosto antiche: una fibula del tipo Certosa ed una fibula del tipo La Tène Antico. I due reperti sono attribuibili alla metà IV -III sec. a.C. e testimonierebbero un primo momento di utilizzo nell'ambito della matura età del ferro.

Sono attribuibili con certezza al momento successivo (La Tène Medio, seconda metà III - seconda metà II sec. a.C.) due fibule in argento con arco ornato da motivi circolari a rilievo e lunule incise sotto l'arco,

probabilmente la decorazione era completata da smalti. Rispetto al decorativismo che caratterizza oggetti ornamentali coevi del mondo celtico, il risultato è più pesante e meno elegante, tanto che si è pensato ad una produzione locale influenzata dai modelli lateniani. Tale ipotesi sembrerebbe confermata da alcune fibule pertinenti al momento successivo, il La Tène D (ultimi decenni II sec.-25 a.C.), tanto che gli studiosi hanno coniato per alcuni esemplari la denominazione "tipo Polcenigo".

I numerosi frammenti di torques probabilmente esito di rotture rituali, sono pertinenti a tipi a tre nodi equidistanti: ve ne sono di più massicci, con i capi terminali a due o più volute, e di più leggeri, con capi terminali ad una sola voluta. Non vi sono dati relativi alla loro presenza in Italia nord - orientale prima della seconda metà del II sec. a.C.

Molto poco si può dire della ceramica: i frammenti di olle potrebbero essere anch'essi riferibili, ma dubitativamente, alla matura età del ferro.

Per quanto concerne l'unica moneta non romana, si tratta di una dracma venetica in argento, un tipo di moneta che non circolava già più durante il I sec. a.C..

Alle sepolture ad inumazione di età imperiale e tardoimperiale probabilmente sono riferibili alcuni degli oggetti consegnati negli anni '40 al conte di Ragogna, 13 monete e delle splendide le armille in bronzo recuperate durante le ricerche di una trentina di anni fa.

Silvia Pettarin

BIBLIOGRAFIA

RIGHI G., *La necropoli di San Floriano in Polcenigo*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Atti del Convegno Internazionale (Trieste 19 - 20 settembre 1983), Plaino (Udine) 1984, pp. 161-173.

Siti archeologici dell' Alto Livenza, a cura di S. Pettarin e A.N. Rigoni, Fiume Veneto (Pordenone) 1992.

VISENTINI P., *Il Neolitico del Friuli occidentale*, in *Inseguimenti preistorici del Friuli occidentale*, a cura di D. Gaspardo, Fiume Veneto (Pordenone) 1997, pp. 121-147.

VITRI S., *Palù di Livenza*, in *Veneto e Friuli Venezia Giulia* (Preistoria e Protostoria, Guide Archeologiche 7), Forlì 1996, pp. 182-193.

Castello e signori di Polcenigo nel medioevo: una introduzione

La storia medievale di Polcenigo e di un'ampia zona molto più ampia rispetto agli attuali confini comunali (estesa anche su Budoia, Fanna, Cavasso), è in larga misura strettamente legata a quella dell'omonimo castello e dei signori che da quello presero il nome. Tuttavia, se le nostre conoscenze per i secoli recenti dell'età di mezzo (grossomodo dal XII-XIII secolo in poi) sono abbastanza sicure, per il periodo anteriore al 1000 ci si basa su una documentazione scarsa e parziale. Le numerose leggende sorte attorno alla nascita della famiglia e del castello, che anche recentemente sono state riproposte, vanno senz'altro respinte, anche se - probabilmente - si basano su un qualche fatto storico: per esempio, l'asserita provenienza del casato dalla Francia potrebbe basarsi su una realtà, vale a dire l'origine franca (politicalmente, più che etnicamente) dei castellani, come in analoghe situazioni di altre parti del Regno italico¹.

Il fatto certo sta nella prima citazione del castello polcenighese, che risulta di competenza imperiale, sorto evidentemente per iniziativa che oggi diremmo «pubblica»², in epoca imprecisata, anteriore comunque alla metà del X secolo³, in un territorio che era stato ininterrottamente occupato da insediamenti romani e poi longobardi⁴. Sulla struttura materiale del fortilizio ben poco sappiamo: all'inizio si parla solo del fossato, che fungeva da confine di un ambito rurale già distinto dallo spazio castrense. Nel 963 (10 settembre), dunque, l'imperatore Ottone II, da San Leo, donava numerosi beni, raggruppati principalmente in masserie e territori nell'area occidentale del Monte Cavallo, a Giovanni, vescovo di Belluno⁵, che in questo modo estendeva la sua sfera di influenza e dominio

¹ Per questo fenomeno e, in generale, per contestualizzare gli argomenti di storia medievale, si rinvia almeno a Paolo Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998; Giuseppe Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997; Luigi Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*. Presentazione di Giuseppe Sergi, Roma, Carocci, 1998. Per lo specifico del Friuli, Harald Krahwinkler, *Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 1992.

² Tra la vastissima bibliografia sui fenomeni dell'incastellamento e dei suoi rapporti con il potere «pubblico» nell'alto medioevo, seguiamo soprattutto Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1984, rist. 1989 e Id., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma, Herder, 1991, con un denso saggio sul Friuli (pp. 99-129).

³ Tralasciamo ogni riferimento alle ipotesi correnti su un'origine romana del castello, indimostrabili anche sotto il profilo archeologico (nulla al riguardo, infatti, si legge in *Siti archeologici dell'Alto Livenza*. A cura di Silvia Pettarin e Anna Nicoletta Rigoni, Polcenigo, Comunità Pedemontana del Livenza - Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli-Venezia Giulia, 1992, p. 62); si potrà al massimo ammettere la presenza di un luogo di guardia, come in Tito Miotti, *Castelli del Friuli, 4: Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine, Del Bianco, 1980, pp. 236-247. Cfr. anche, per una più vasta ambientazione della primaria vicenda castellana, Mario Brozzi, *Autoctoni e Germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII secolo secondo le fonti archeologiche*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*. A cura di Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 277-356 e Guido Rosada - Anna Nicoletta Rigoni, *Insediamenti pedemontani del Veneto e del Friuli: emergenze archeologiche, continuità e discontinuità tra proto-storia e incastellamento medievale*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo*, Udine, Arti Grafiche Friulane («Antichità Altoadriatiche», XXXII), 1988, pp. 281-324. Si tacciono altre opere su castello e signori di Polcenigo, o perché parti di fantasia o perché fuorvianti rispetto alla realtà.

⁴ Cfr., in generale, *Siti archeologici dell'Alto Livenza*.

⁵ «Monumenta Germaniae Historica», *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, n. 259.

verso il piano e il pedemonte. Non si parla esplicitamente del castello in sé, che comparirà invece in rinnovi successivi (fino al 1031), segno che i vescovi di Belluno o già lo detenevano oppure lo ebbero in epoca immediatamente successiva. Il prelado Giovanni aveva adottato una linea politica di espansione territoriale, che principalmente lo aveva portato a controllare le strade di comunicazione della *Via di Alemagna* lungo l'asse planiziale e montano del Livenza e del Piave, con Polcenigo, Conegliano e Oderzo⁶, fino alle lagune venete (con inevitabile scontro con la potenza veneziana)⁷ e lungo la via pedemontana, Polcenigo appunto e Venzone.

Il potere imperiale, dal canto suo, riponeva fiducia nell'alto clero e spesso creava un ceto di governo locale fedele e leale ricorrendo ai titolari delle Chiese diocesane e delle grandi Abbazie: per rimanere nella Pedemontana e nella pianura friulana occidentale, vediamo inserirsi in questi disegni la donazione di Maniago, da parte di Ottone II al patriarca di Aquileia nel 981⁸, la donazione di Ottone III del territorio meridionale tra Livenza e Tagliamento al vescovo di Concordia del 996⁹ e così via, ma già nel 908 Berengario I aveva concesso il porto di Settimo (Portobuffolè), la selva e la corte di Ghirano e il controllo del Livenza al vescovo di Ceneda¹⁰, mentre già dall'età carolingia si erano rafforzate la potenza patrimoniale, poi l'immunità e successivamente la signoria territoriale dell'Abbazia di Sesto, in seguito a un crescente intervento di imperatori e re d'Italia¹¹. Diplomi successivi confermano non solo l'azione imperiale nei confronti di Giovanni e dei suoi successori, ma anche la continuazione per qualche tempo della pratica di espansione e di costruzione di un dominio territoriale da parte dei prelati bellunesi, ciò che si esaurì comunque nella prima metà dell'XI secolo.

Frattanto, possiamo ritenere che la famiglia che custodiva il castello di Polcenigo per conto dei vescovi assumesse importanza e, anche, autonomia di iniziativa, poiché quando se ne incontra testimonianza nella documentazione del XII secolo, vediamo che il casato agisce di propria iniziativa nelle faccende interne del patriarcato aquileiese e pure nelle cose della Marca, detiene l'incarico dell'avvocazia della Chiesa bellunese (compito riservato ai gruppi sociali più consistenti e potenti)¹²; allorché si forma il Parlamento della Patria del Friuli, avrà posto tra i nobili liberi, poiché inoltre nel contempo aveva costituito una propria signoria rurale su due territori distinti della Pedemontana, da un lato a Polcenigo e Budoia, dall'altro allo sbocco del Meduna dalla Val Tramontina, a ridosso della roccaforte concordiese di Meduno.

⁶ Cfr. ora, per Oderzo, Dario Canzian, *Oderzo medievale. Castello e Territorio*, Padova - Trieste, Dipartimento di Storia. Università degli Studi di Padova - Edizioni LINT, 1995.

⁷ Sull'argomento, dedica pagine acute Silvana Collodo, *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza. Atti del convegno di studio* (23 novembre 1985), Vittorio Veneto, TIPSE, 1988 («Quaderni de "L'Azione"», 11-12), pp. 23-50.

⁸ Carlo Guido Mor, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago. Pieve, feudo, comune*. A cura di Carlo Guido Mor, Maniago, Comitato per il Millenario, 1981, pp. 35 sgg.

⁹ In mancanza di uno studio specifico, si rinvia a Pier Carlo Begotti, *Il territorio di Casarsa nella storia del Friuli concordiese*, in *Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta*. A cura di Gianfranco Ellero, Udine, Società Filologica Furlana (72^a congreso), 1995, pp. 95-107 e Id., *Castra, plebes et molendina in Flumine posita*, in *Castelli, pievi e mulini sul Fiume*. A cura di Pier Carlo Begotti, Marilisa Da Re, Antonio Ros, Francesco Vecchies, Pordenone, Mjomone Edizioni, 1996, pp. 5-9.

¹⁰ Da ultimo, v. Pier Carlo Begotti e Francesco Vecchies, *Ghirano e Villanova nella storia. Paesi tra due fiumi*, Ghirano - Villanova, Pro Loco Ghirano - Pro Loco Villanova, 1996, pp. 63 sgg.

¹¹ V. la documentazione in Renato Della Torre, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, Udine, La Nuova Base, 1979.

¹² Sull'argomento, v. Josef Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*. A cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 35-76.

La presenza in quest'ultimo ambito è antica, data agli ultimi decenni del XII secolo. Qui, nella pieve di Cavasso, esisteva un grosso possedimento dell'abbazia di Pomposa¹³, ciò che dal Duecento venne identificato con la dizione «Abbazia di San Martino di Fanna». Come testimoniò il vescovo di Concordia, San Martino fu donata molti anni prima del 1113 da Guarnerio, avo di un altro Guarnerio, all'abbazia di Pomposa; nel 1153, Gerwico, vescovo di Concordia, donò poi a Pomposa i diritti che la Chiesa diocesana aveva sui possedimenti agrari di San Martino; l'abbazia di Pomposa mandava a Fanna un monaco per le esigenze di culto e questi poteva partecipare alle riunioni del Capitolo dei Canonici. Questo monaco, dalla fine del XII secolo, si qualificava come «abate» di Fanna, ma sempre *provisor*, cioè facente veci del vero abate, che era l'abate di Pomposa. Col passare degli anni, si accrebbero le donazioni a San Martino, tra l'altro ritagliate dentro i territori che facevano capo civilmente e religiosamente alla diocesi concordiese. Tra questi, compare anche una serie di terreni e di diritti sul villaggio di Fanna che successivamente l'abate di Pomposa affidò, per investitura feudale, ai signori di Polcenigo (1185), forse già interessati alla zona, che ricevettero poi dai vescovi di Concordia il luogo dove sorse il castello di Mizza. Ciò avvenne dopo il 1186 (quando i vescovi risultavano detenere *castellare unum et LX mansos et ultra in plebe de Fanna*). In questo modo, si accrebbero contemporaneamente l'influenza e i poteri di Pomposa da una parte, di Polcenigo dall'altra, sul territorio di Fanna-Cavasso: da qui, una serie di interminabili contrasti con i poteri vescovili, che precedentemente erano indiscussi sull'area.

Il legame di dipendenza temporale del casato polcenighese dai prelati bellunesi si era fatto sempre più lento, formale e riattivato in particolari circostanze; per esempio, uno degli ultimi rinnovi di investitura conosciuti (Feltre, 17 luglio 1290), era effettuato nell'ambito della restaurazione *post ezzeliniana* della sede episcopale e vedeva protagonista un vescovo friulano, Adalgerio di Vil-

¹³ La tradizionale visione storiografica sull'abbazia di San Martino di Fanna, basata su dati leggendari o su una parziale e cattiva lettura dei documenti, è leggibile nelle opere indicate nella bibliografia raccolta da Pietro Zovatto, *Il monachesimo benedettino del Friuli. Introduzione e repertorio*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1997, pp. 144-145, con alcune indispensabili aggiunte, per esempio Antonio Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone, Libreria Paoline, 1977, pp. 61-63; Mario Peressin, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli. Sviluppo storico-giuridico*, Vicenza, L.I.E.F., 1980, pp. 267-268; Antonio Forniz, *Memorie dell'antica abbazia di Fanna*, in «Il Noncello», n. 55, 1982, pp. 145-150; Mario G. B. Altan, *La piccola dinastia dei «di Fanna»*, in «Memorie storiche forgiuliesi», LXVI (1986), pp. 245-248, tutti usciti contemporaneamente o poco dopo la pubblicazione del repertorio di Zovatto, al quale erano invece sfuggiti: a) sul piano archivistico, almeno Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine, ms. Joppi 681, *notariorum*, soprattutto volumi VIII, IX, XIV (oltre che quanto reperito da Samaritani, per cui v. oltre); b) sul piano bibliografico, almeno Ernesto Degani, *La diocesi di Concordia*, 2^a ed. a cura di Giuseppe Vale, Udine, Doretti, 1924 (rist. a cura della Biblioteca del Seminario di Pordenone, Brescia, Paideia, 1977), pp. 123-124; Alfonso Marchi, *Fanna, le sue origini e la storia*, in *Maniago 6 ottobre 1929*, numero unico per il X congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Società Filologica Friulana, 1929, pp. 46-50; *La civiltà pomposiana*. Catalogo della mostra (Pomposa, 12 maggio - 31 ottobre 1963), Codigoro, Giari, 1963, soprattutto n. 160, con ulteriori indicazioni; Pio Laghi, *S. Guido abate di Pomposa. Contributo alla storia dell'Abbazia di Pomposa nella prima metà del secolo XI*, Bologna, Officine Grafiche Poligrafici Il Resto del Carlino, 1967 (estratto da «Analecta Pomposiana», III, 1967), p. 84 ecc. La recente pubblicazione di un volume di Antonio Samaritani, riassuntivo sui possedimenti e sull'influenza dell'abbazia di Pomposa nell'Italia Settentrionale, per la prima volta mette assieme i documenti originali ed espone le fonti archivistiche che si possono ritenere complete anche su Fanna, pone finalmente in ordine le cose, eliminando leggende, dicerie e invenzioni di umanisti e fantasiosi eruditi del passato: Antonio Samaritani, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale. Secoli X-XIV*, Ferrara, Corbo, 1996.

lalta, alla presenza di numerosi nobili della Patria, in un insieme di legami cospicui con la politica patriarcale¹⁴. All'epoca, il castello di Polcenigo funzionava come centro di una giurisdizione, distinta amministrativamente in due porzioni, l'occidentale gravitante sull'area delle sorgenti liventine e l'orientale imperniata su Mizza, ma presente nel Parlamento della Patria del Friuli con una sola «voce» e unitariamente gestita dalla famiglia. Ne fanno fede gli statuti emanati dai signori di Polcenigo nel 1301 e riediti nel 1356, che avevano valore egualmente nei villaggi a Est e a Ovest del dominio signorile¹⁵. La loro lettura offre l'immagine di una società multiforme, complessa ed evoluta¹⁶, la cui genesi immediata va collocata negli avvenimenti del XII-XIII secolo, con la formazione e lo sviluppo del borgo all'esterno del castello, che affiancò i preesistenti insediamenti rurali, organizzati in villaggi (*ville*). Vi riconosciamo senz'altro l'azione della volontà signorile, ma anche l'iniziativa e l'intervento delle comunità, con i propri specifici ordinamenti. Attraverso gli statuti, sappiamo che nel XIV secolo erano presenti a Polcenigo attività tessili, osterie, taverne, rivendite di generi alimentari, falegnami, fabbri; era inoltre vivo un mercato locale delle eccedenze della produzione agricola di grano e vino.

La signoria si poneva al centro dell'organizzazione politica, amministrativa e giudiziaria, con importanti riflessi, di regolamento e di controllo, nella vita economica. Le varie espressioni delle comunità, rurale e borghigiana, pur disponendo di spazi di intervento, erano chiamate a concorrere alla tenuta in atto del castello e degli approntamenti difensivi, ai turni di guardia, al pattugliamento preventivo delle campagne, spesso più in funzione di polizia interna che di custodia esterna. E tuttavia, la pattuizione statutaria impegnava anche i signori al rispetto e alla salvaguardia delle norme da loro stessi promulgate in un momento di notevole dinamismo locale.

All'incremento demografico e all'articolazione economica fece seguito l'accentramento plebanale nell'area più propriamente castellana, con lo spostamento della sede ecclesiastica dall'antica e rurale San Giovanni alla nuova e urbana Ognissanti, ciò che avvenne a decorrere dalla seconda metà del Trecento¹⁷. Ma fin dalla prima metà del secolo precedente (la prima citazione è del 7 agosto 1262¹⁸) - e dunque a non molti decenni di distanza dalla morte di san Francesco d'Assisi - era attivo in ambito castrense il convento dei frati minori di San Giacomo, le cui fondazioni seguivano nei centri ove più variegato e vivace era il dinamismo sociale.

¹⁴ Cfr. *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, II: *Dal 1200 al 1328*, Belluno, Comune di Belluno. Biblioteca Civica, 1993, pp. 225-226. Sul vescovo Adalgerio di Villalta e il suo periodo, a nostra conoscenza mancano studi specifici, brevi cenni in Giuseppe Argenta, *I vescovi di Feltre e di Belluno dal 1204 al 1462*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1986, pp. 33-41 e in Nilo Tiezza, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Storia religiosa del Veneto*. A cura di Silvio Tramontin, 7: *Diocesi di Belluno e Feltre*. A cura di Nilo Tiezza, Venezia - Padova, Giunta Regionale del Veneto - Gregoriana Libreria editrice, 1996, pp. 113-116; riferimenti bibliografici da p. 401.

¹⁵ Disponiamo di un'unica edizione: *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCLVI* [in copertina: *Per le nozze Scolari-Quaglia*]. A cura di Pietro Quaglia. Per nozze Scolari-Quaglia, Udine, Seitz, 1877; bibliografia e fonti archivistiche in Pier Carlo Begotti, *Statutaria del Friuli occidentale*. Tesi di laurea, relatore prof. Gherardo Ortalli, Università degli Studi di Venezia, a. a. 1994-1995, pp. 68-75.

¹⁶ Per un primo e sicuro orientamento sulla società polcenighese del XIV secolo, v. Alessandro Fadelli, *Note sulla religiosità a Polcenigo nella seconda metà del Trecento*, in Magda Carlon, Vittorina Carlon, Alessandro Fadelli, Ugo Perut, Claudio Sottile, *La chiesa di Ognissanti (ora Madonna della Salute)*, Polcenigo, Parrocchia di Polcenigo, 1996, pp. 5-11.

¹⁷ Si fa riferimento a *La chiesa di Ognissanti*.

¹⁸ Ernesto Degani, *Guecello II di Prata (secolo XIII)*, in «Atti della Accademia di Udine», II serie, vol. IX (1890-1893), p. 395.

POLCENIGO NELL'ETA' MODERNA E CONTEMPORANEA

Condensare in due facciate oltre 500 anni di storia polcenighese, dagli inizi dell'età moderna ai giorni nostri, è impresa praticamente impossibile. Quelli che seguiranno saranno pertanto solo una serie di frettolosi appunti, un sommario profilo di riferimento da sviluppare con la lettura delle molte, anche se non moltissime, opere dedicate alla storia locale. Ci si soffermerà soprattutto sui secoli compresi tra il XVI e il XIX, trascurando quello corrente e cercando di dare maggiore importanza ai fattori economici e sociali che hanno contribuito a modellare il paesaggio e l'architettura di Polcenigo come ora li vediamo.

L'economia polcenighese è stata per secoli e fino a tempi recentissimi basata fondamentalmente sull'agricoltura e sull'allevamento. Le principali piante coltivate erano i cereali, la vite, l'olivo, il gelso. I cereali minori (orzo, avena, miglio, segala, saggina o *sorgorosso*) costituivano l'alimento tanto per gli animali domestici quanto per gli uomini: usati per zuppe, minestre, polentine o pane scuro erano il cibo più importante fino all'arrivo e alla diffusione del mais. Il frumento, pure coltivato in zona, finiva invece quasi esclusivamente sulle tavole dei ricchi, sotto forma di pane bianco, come pagamento di affitti o di debiti altrimenti insolvibili. L'avvento del mais nel '600 modificò radicalmente le coltivazioni e la dieta delle popolazioni locali: ampi spazi gli furono dedicati nei campi e la polenta di granoturco, spesso fatta senza sale, divenne il piatto principale, se non l'unico, dei ceti popolari. Sulla mense contadine polcenighesi compariva in età moderna e contemporanea ben poco d'altro: legumi (particolarmente fagioli), verdure coltivate negli orti (radicchi, verze ecc.; le patate si imposero tardivamente, soltanto nel corso dell'Ottocento), uova, formaggi, latte e, assai raramente, carne. Quest'ultima non era quasi mai bovina (le mucche servivano soprattutto per i lavori nei campi), ma piuttosto di pollame, di coniglio e di maiale, sempre però in quantità ristrettissime. Saltuariamente comparivano pesci, rane e gamberi, pescati nei fiumi e torrenti locali (Livenza e Gorgazzo) o nelle zone palustri. Conseguenza di una dieta basata sulla polenta di mais fu la pellagra (carenza di vitamina PP), che per quasi tutto l'800 fece strage nella zona. Accanto ai cereali, come detto, erano coltivati la vite, l'olivo e i gelsi. Le viti fornivano in genere vino nero (a metà del secolo scorso pare si coltivassero il *pignolo*, il *cividin*, il *tendreto*, il *marzemino* e il *verdiso*, mentre verso la fine del secolo compaiono anche il *moscato*, il *cabernet*, il *raboso bianco* e il *clinton*). Anche il vino veniva quasi interamente venduto o ceduto per pagare gli affitti: da bere, ai contadini non restavano che l'acqua e il cosiddetto *vin piccolo*, una disgustosa bevanda ottenuta facendo bollire le vinacce con l'acqua. La coltivazione degli olivi risale almeno al Medioevo (già nel '400 si ha infatti notizia di uliveti polcenighesi). Piantati in genere sulle pendici più soleggiate e riparate dai venti freddi, tra Coltura, Gorgazzo, Range e San Giovanni, gli olivi fornivano una buona produzione di olio. La loro coltivazione durò fino agli anni Venti di questo secolo, quando venne meno sia a causa di una serie di forti gelate che fecero perire gran parte delle piante, sia per la sempre più scarsa convenienza economica della produzione olearia. I gelsi, e più precisamente le loro foglie, servivano invece per la bachicoltura. Secondo l'agronomo udinese Zanon (seconda metà del '700), erano stati proprio i conti di Polcenigo a introdurre per primi in Friuli i gelsi e ad avviare l'allevamento dei bachi da seta. Non sappiamo se la notizia sia vera, ma di certo nel XVIII secolo e agli inizi del XIX la zona era nota in tutto il Friuli e anche altrove per la quantità e soprattutto per la qualità delle sete che vi erano prodotte. Numerosi filatoi, posseduti da Polcenighesi nobili e borghesi, producevano in quel periodo quintali di seta. Fra tutti, merita di essere ricordato quello di proprietà dei conti di Polcenigo, sito tra le attuali Via Coltura e Via Roma, che tra la fine del '700 e i primi dell'800 produceva pregiati drappi serici e – cosa abbastanza curiosa – *“calzette di seta”*.

L'allevamento polcenighese riguardava sia i bovini che gli ovini e i suini. I primi, come detto, erano soprattutto da lavoro: servivano per arare ed erpicare i terreni e per tirare i carri. Le pecore erano allevate per il latte e per la lana, che era venduta o utilizzata per realizzare in casa i pochi capi d'abbigliamento disponibili. I maiali erano infine cresciuti per la loro carne, consumata fresca ma più spesso sotto forma di lardo e insaccati. Agli inizi dell'Ottocento, il numero di pecore a Polcenigo era assai rilevante (più di 1000), maggiore di quello dei bovini (poco più di 500); una sessantina d'anni più tardi le pecore erano calate a circa 600, mentre i bovini erano cresciuti a quasi 900; ciò era dovuto al reddito sempre più scarso offerto dall'allevamento ovino. Asini, muli, cavalli e capre costituivano invece un allevamento ristretto e del tutto secondario. Bovini e ovini nel periodo estivo erano portati spesso ad alpeggiare sulle numerose malghe

comunali e private esistenti nella zona montana polcenighese; in questo modo si sopperiva alla carenza di foraggi e si nutrivano gli animali con erbe sostanziose e variate. Nelle casere montane si producevano in quel periodo formaggi e ricotta fresca e affumicata che venivano poi consumati o venduti.

Accanto all'agricoltura e all'allevamento, tra '500 e '800 a Polcenigo esistevano parecchie attività artigianali e commerciali (sarti, cappellai, calzolari, pellicciai ecc.), legate soprattutto alla presenza di una schiera di ricche famiglie nobili e borghesi, insieme ad altre di più largo giro d'affari, come fabbri, muratori, carrettieri ecc. Una menzione particolare va fatta per i parecchi "taiapiere" (scalpellini) locali, autori in genere di dignitose opere artigianali (archi, portoni, scalini, erte di porte e finestre, poggioli) e talvolta di vere e proprie opere d'arte (altari, statue). Un cenno meritano anche i vari mulini che, sfruttando l'acqua del Gorgazzo e del Livenza, macinavano grano, orzo e mais (in certi periodi a Polcenigo se ne contavano anche sei contemporaneamente in attività) e, sempre mossi dalle acque locali, le segherie, il follo da panni sul Gorgazzetto e il battiferro sul Livenza, esempi di attività economiche protoindustriali ancor oggi in parte conservate (vedi il mulino Modolo, già dei conti Fullini, con la ruota di legno ancora esistente, e la segheria Faletti - Sanchini, già dei conti di Polcenigo). Altra attività economica di una certa importanza, anche se limitata agli abitanti di Coltura e in particolar modo di Mezzomonte, era la produzione in montagna di carbone di legna, che avveniva attraverso una lunga e faticosa procedura.

Le varie borgate polcenighesi manifestano tra il XVI e il XIX secolo le loro profonde differenze socio-economiche: a Polcenigo risiedevano nobili, ricchi borghesi, bottegai e artigiani, spesso provenienti da altre zone (Veneto, Carnia ecc.), mentre a Coltura, Range, Gorgazzo e San Giovanni vivevano contadini e qualche raro artigiano. Un posto a parte occupava Mezzomonte, i cui abitanti si dedicavano più alla pastorizia e alla silvicoltura che all'agricoltura. La scena economica e sociale polcenighese era dominata già dal Medioevo dalla famiglia dei "di Polcenigo" (va ricordato che solo dal '400 in poi essi sono definiti "conti", mentre anteriormente erano detti soltanto "nobili"). I di Polcenigo erano proprietari di centinaia di terreni, di opifici idraulici (mulini, segherie, follo), di filatoi per la seta, di svariate case, alcune signorili, altre invece rurali, affittate ai contadini. Accanto a loro, si affermarono nel XVII secolo altre due famiglie, i Manin e i Fullini. I primi, ricchissimi mercanti e finanzieri udinesi, acquisirono tra il 1607 e il 1608 una parte del feudo di Polcenigo (un ramo della famiglia comitale polcenighese aveva dovuto vendere due terzi dei "carati" che le spettavano per riscattare due suoi membri caduti prigionieri dei Turchi). I Manin incrementarono poi il loro patrimonio terriero nella zona con ulteriori acquisti, fino a gareggiare con i di Polcenigo come maggiori possidenti locali. Verso la metà dell'Ottocento, per ragioni non ancora ben accertate, i Manin vendettero le loro proprietà polcenighesi e sparirono dalla scena. I Fullini invece erano originari di Tambre, nell'Alpago; trasferitisi a Polcenigo nel '500, si arricchirono con azzeccate attività mercantili e agricole, tanto da poter comprare alla fine del Seicento il titolo "vacante" di "conti di Zucco, Cuccagna e Partistagno" (nell'Udinese, vicino a Faedis). Anche i Fullini vantavano enormi possedimenti fondiari sia Polcenigo che nella vicina Budoia, e anche loro - come i Manin - sparirono nella seconda metà dell'Ottocento, lasciando spazio a una serie di famiglie della piccola borghesia che si erano arricchite col commercio e che ben presto acquistarono le proprietà già appartenute ai Manin e ai Fullini e, gradualmente, subentrarono anche ai di Polcenigo, obbligati questi ultimi sempre più a restringere i loro affari e a svendere case e terreni.

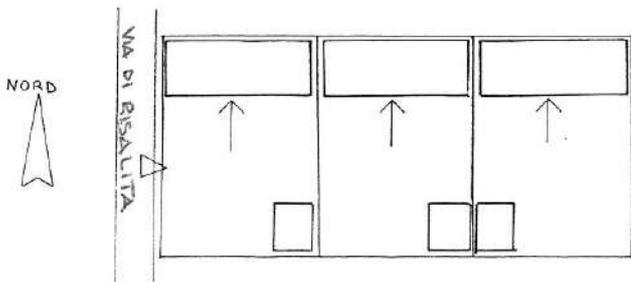
Nell'Ottocento, nonostante l'abbondanza di acque e i preesistenti opifici idraulici, non presero avvio a Polcenigo attività industriali degne di nota, anzi, quelle tradizionali (mulini, filatoi per la seta) andarono in crisi e dovettero una dopo l'altra chiudere. L'agricoltura e l'allevamento intanto rimanevano sostanzialmente arretrati e poco produttivi, non riuscendo a fornire lavoro e cibo a una popolazione in forte crescita (4479 abitanti nel 1867). Prese così particolare vigore l'emigrazione, che era già ben conosciuta in zona almeno a partire dal '500: moltissime persone, sia uomini che donne, furono spinti dalla necessità a emigrare in cerca di lavoro. Le mete inizialmente furono Trieste e soprattutto Venezia, dove i Polcenighesi facevano principalmente i facchini, i portatori d'acqua, i manovali, i tagliapietre, i segatori di tavole e - più tardi - i cuochi e i camerieri, mentre le donne si disimpegnavano come serve o balie. Si trattava spesso di un'emigrazione stagionale, che durava qualche mese dell'anno, ma che a volte diventava definitiva. Più tardi, nella seconda metà dell'Ottocento, si verificarono rilevanti flussi migratori verso gli stati dell'ex Impero Austro - ungarico, la Germania e, in seguito, verso Francia e Belgio. Intorno al 1875 - 85 numerose furono le famiglie che si trasferirono per sempre in Sud America, particolarmente in Brasile e Argentina, mentre consistente ma più diluita nel tempo, tanto da giungere fino al secondo dopoguerra, fu pure l'emigrazione negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Il flusso migratorio si è interrotto solo negli ultimi decenni, grazie a un'agricoltura più moderna e razionale, ad attività collegate al turismo e soprattutto al sorgere di varie imprese artigianali e poi industriali che hanno potuto fornire lavoro e ricchezza in loco.

VENERDÌ 20 NOVEMBRE
ARCHITETTURA CIVILE
Arch. Giampiero Calligaro

Le schede relative a questo intervento mostrano la disposizione dell'edificato rispetto alle curve di livello a alla strada, la composizione delle unità edilizie per le abitazioni nel tessuto edilizio compatto e per quelle nel tessuto edilizio diffuso, ed infine alcuni particolari caratteristici delle abitazioni tipiche di Polcenigo. (VECCHI NUCLEI)

Da "Disposizioni per la zona A2 e in generale per l'edilizia tradizionale" - Allegato alle norme di attuazione del nuovo piano regolatore (1996-1997) del Comune di Polcenigo redatto dagli architetti G. Calligaro e R. Bellfame.

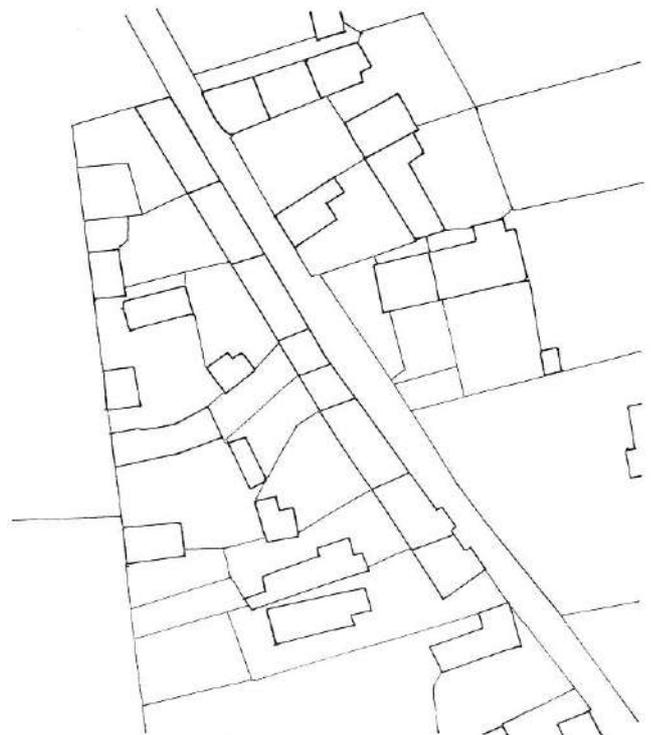
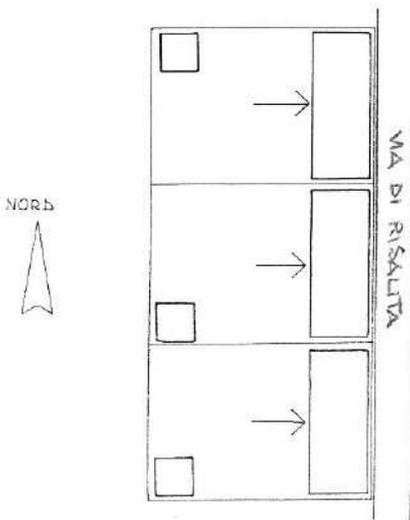
DISPOSIZIONE DELL'EDIFICATO
RISPETTO ALLE CURVE DI LIVELLO



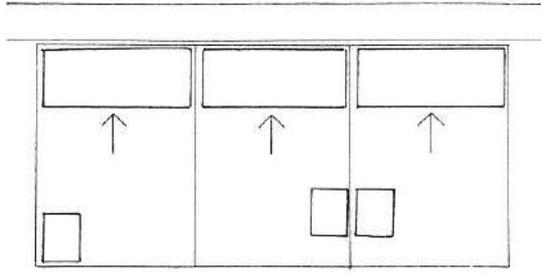
AGGREGAZIONE A SCHIERA



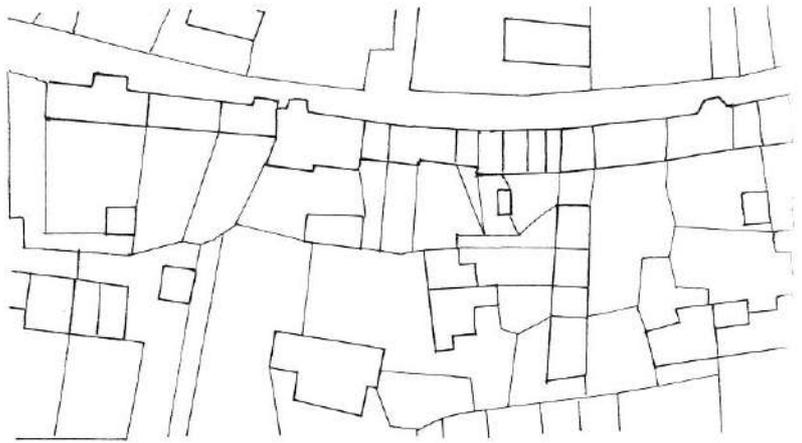
AGGREGAZIONE A SCHIERA



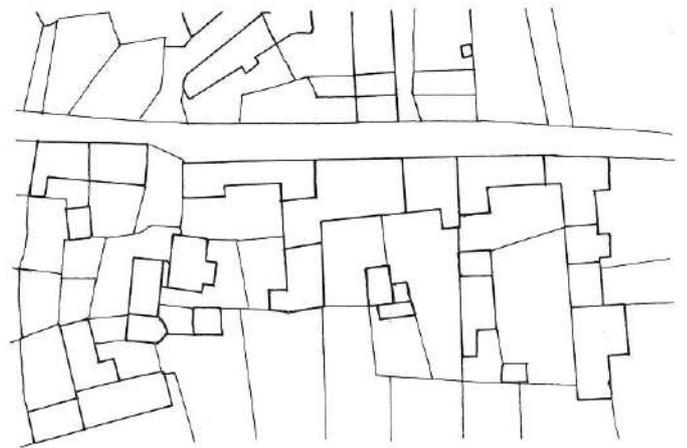
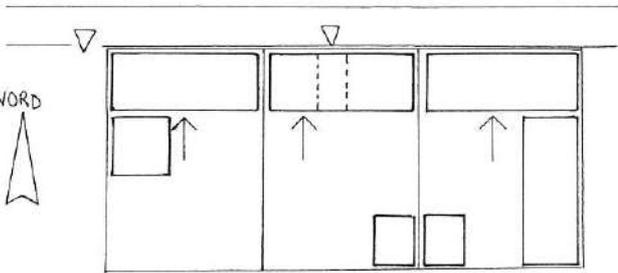
DISPOSIZIONE DELL'EDIFICATO
RISPETTO ALLA STRADA



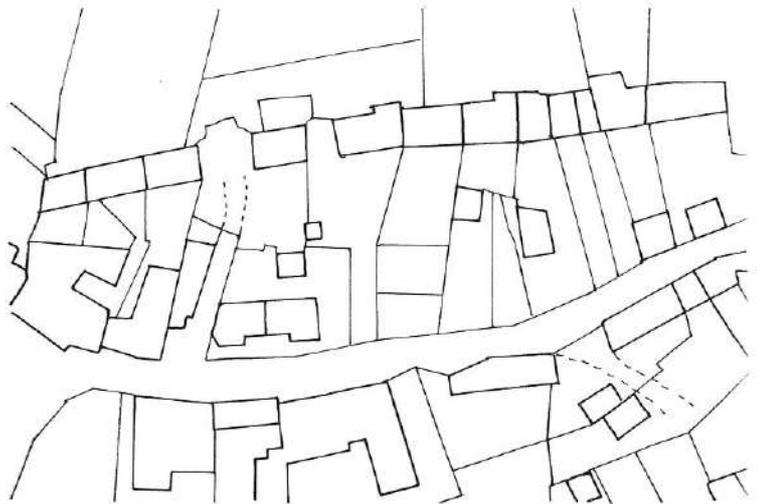
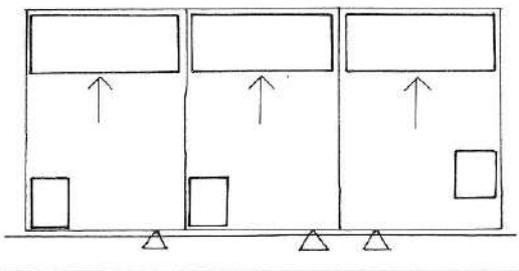
AGGREGAZIONE A SCHIERA



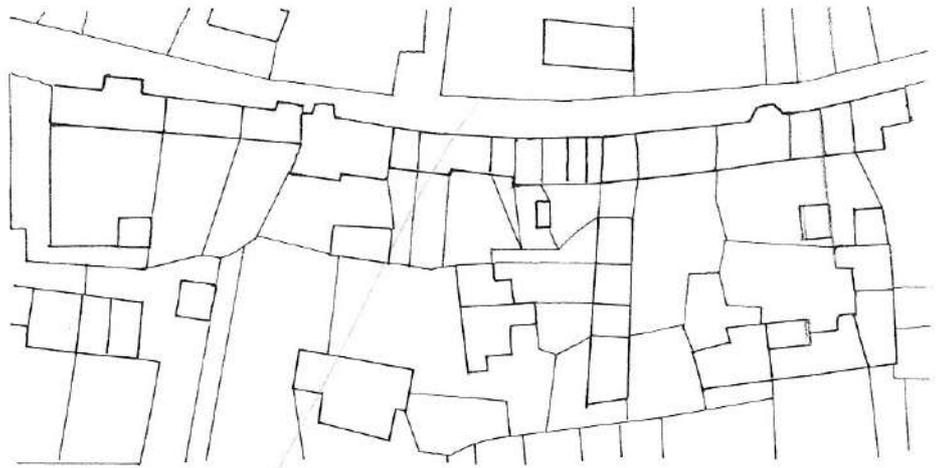
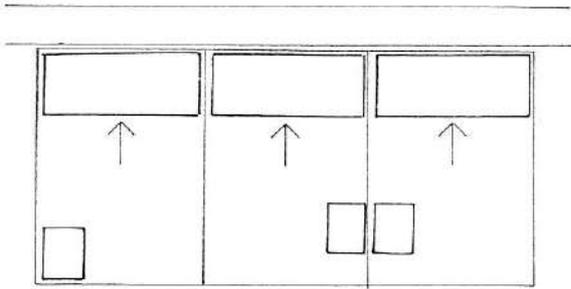
AGGREGAZIONE CON EVOLUZIONE A CORTE



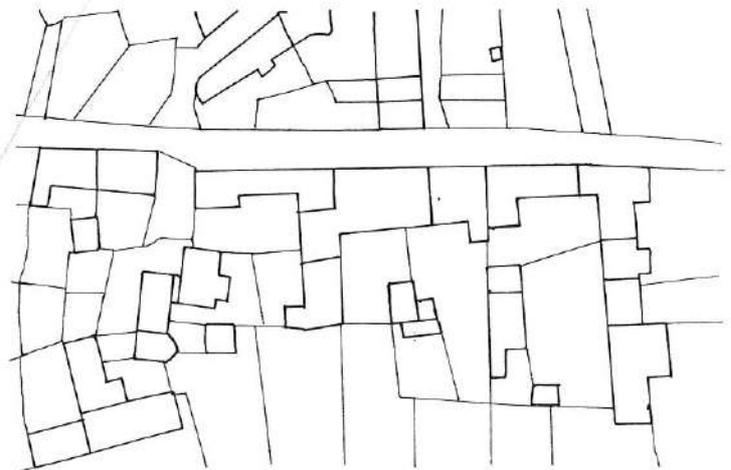
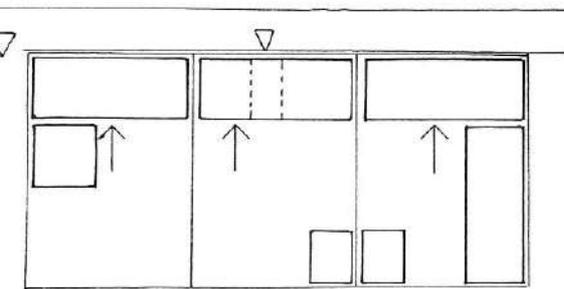
AGGREGAZIONE A SCHIERA



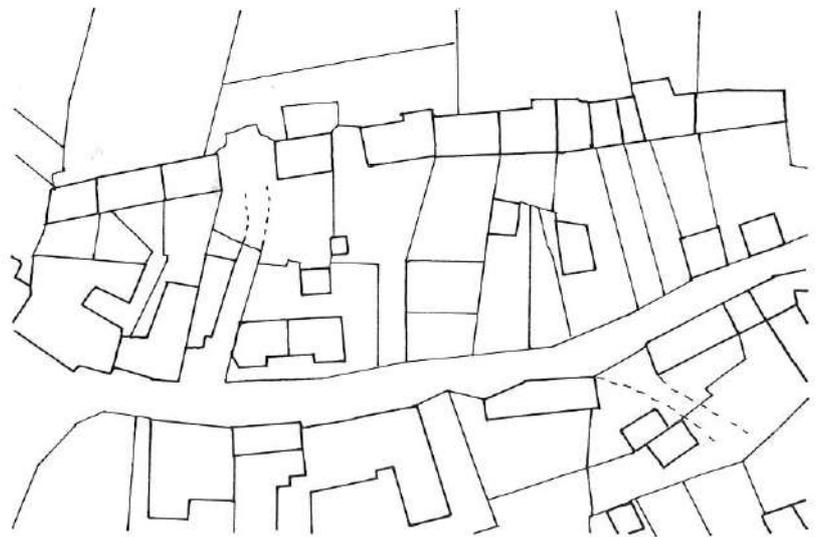
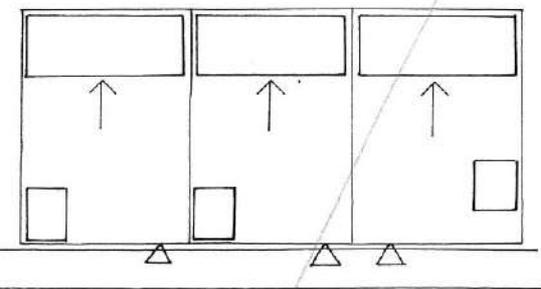
AGGREGAZIONE A SCHIERA



AGGREGAZIONE CON EVOLUZIONE A CORTE

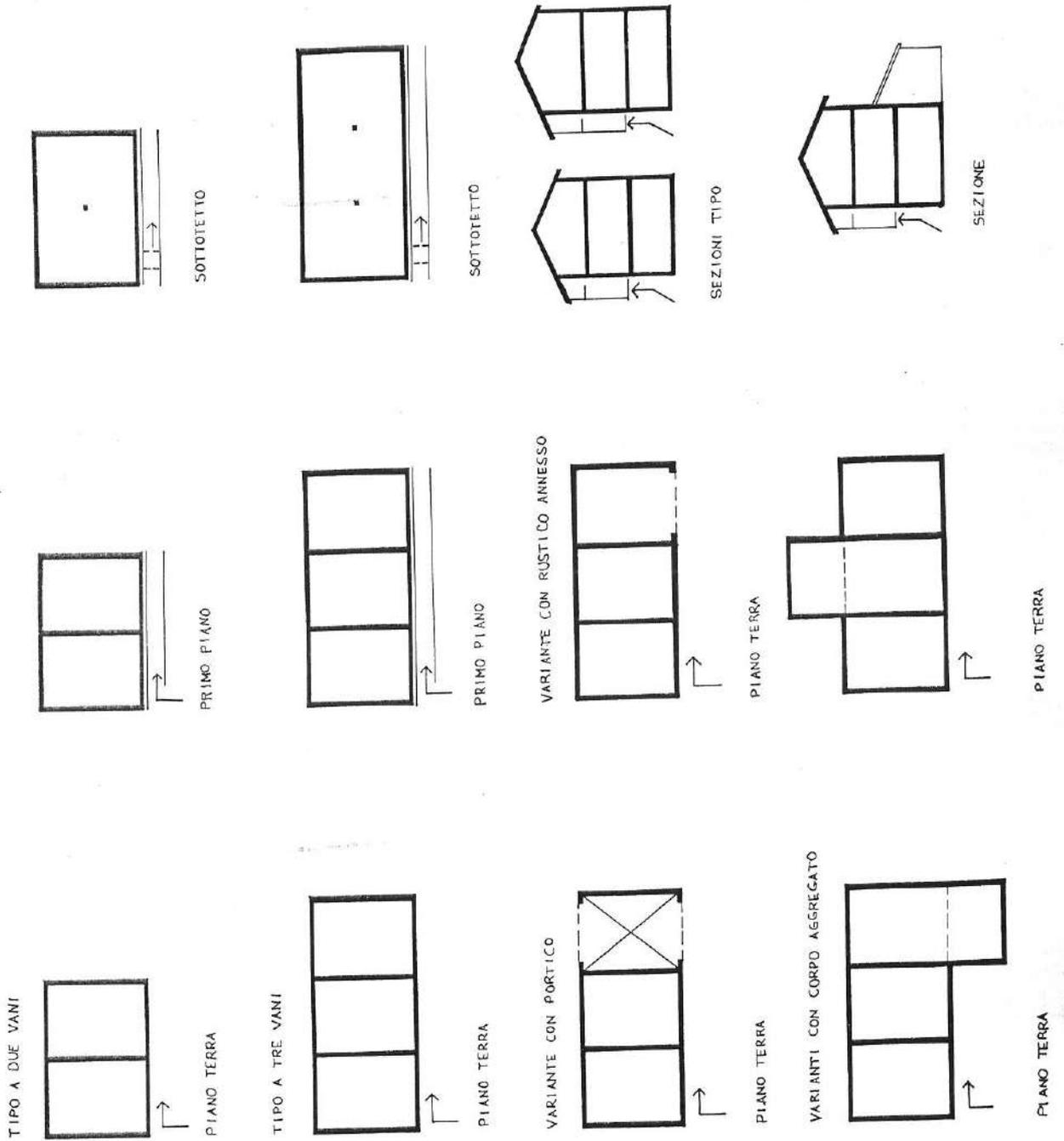


AGGREGAZIONE A SCHIERA



VECCHI NUCLEI
 TESSUTO EDILIZIO COMPATTO
 Composizione delle unità edilizie

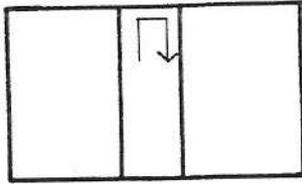
COMPOSIZIONE DELLE UNITÀ EDILIZIE



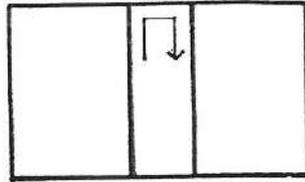
VECCHI NUCLEI EDIFICAZIONE DIFFUSA

COMPOSIZIONE DELLE UNITA' EDILIZIE

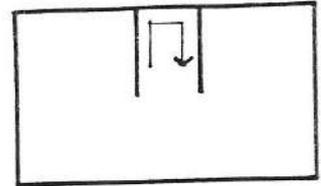
TIPO TRIPARTITO



PIANO TERRA

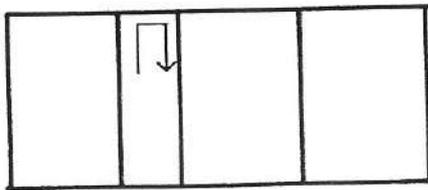


PIANO PRIMO

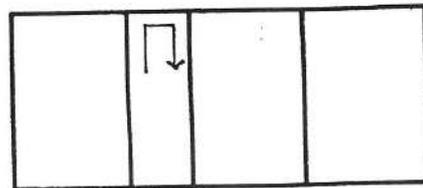


SOTTOTETTO

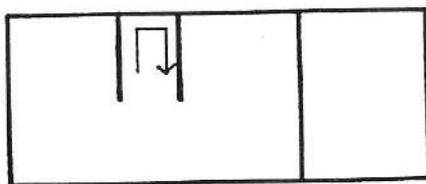
TIPO TRIPARTITO CON RUSTICO ANNESSO



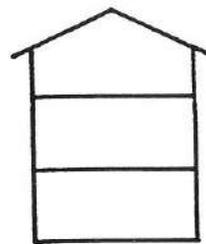
PIANO TERRA



PIANO PRIMO

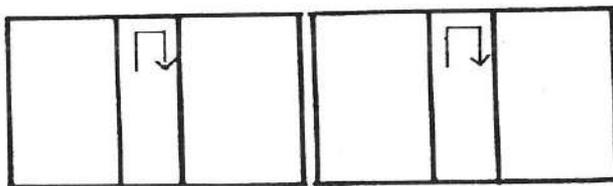


SOTTOTETTO



SEZIONE

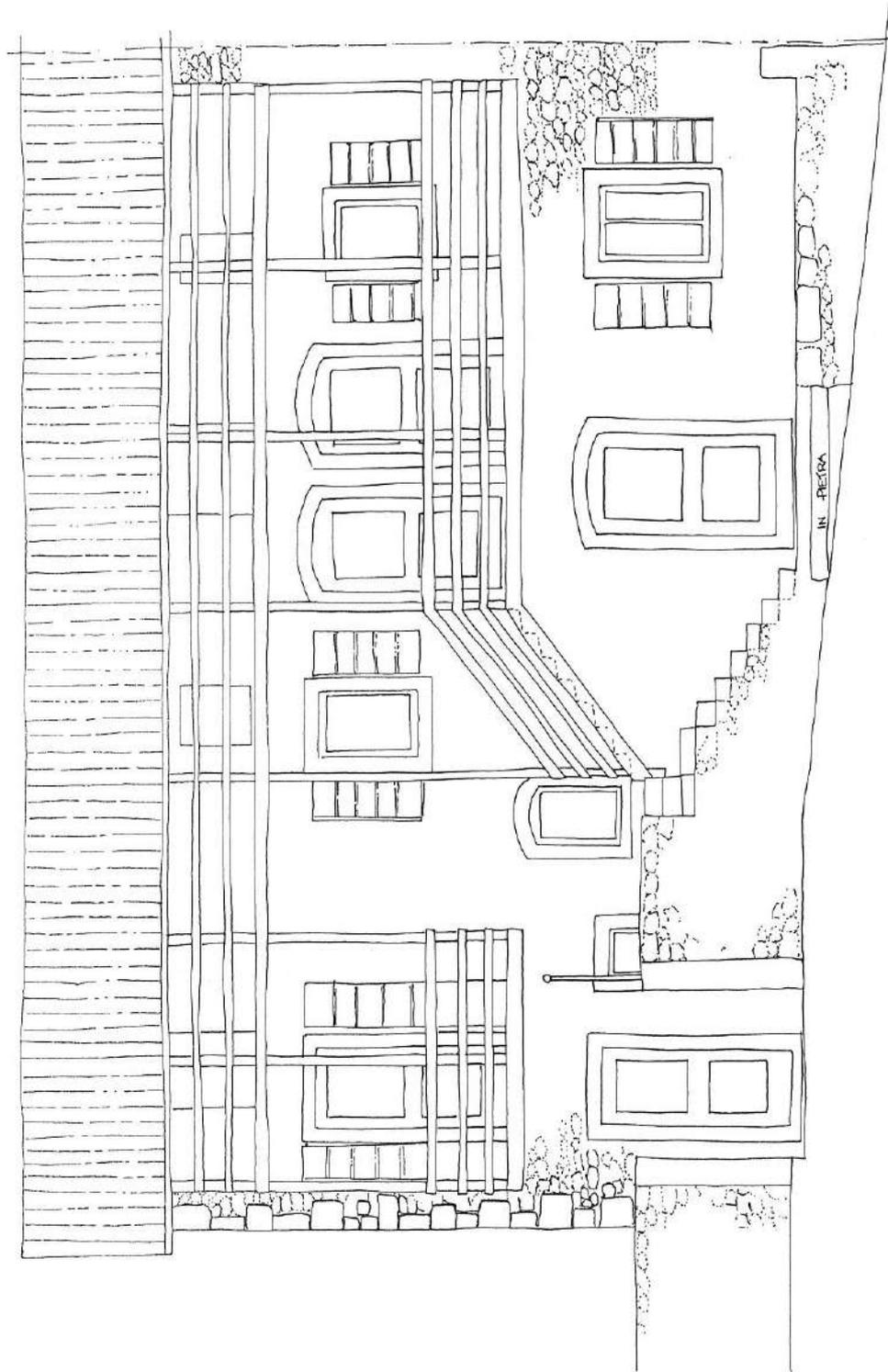
VARIANTE CON AGGREGAZIONE A SCHIERA



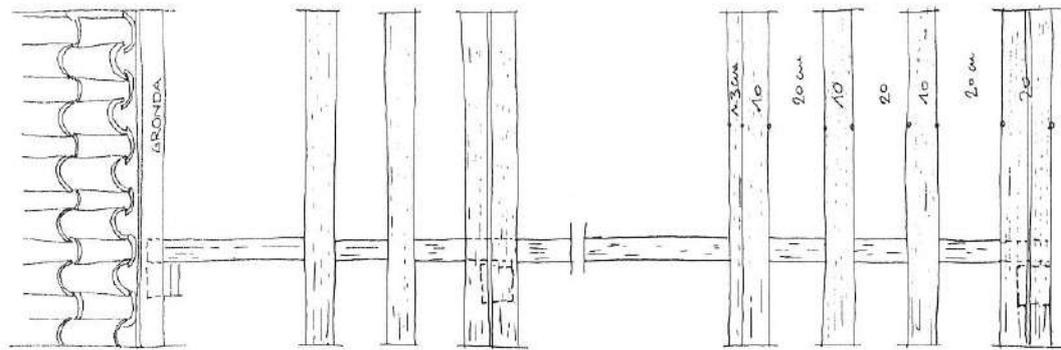
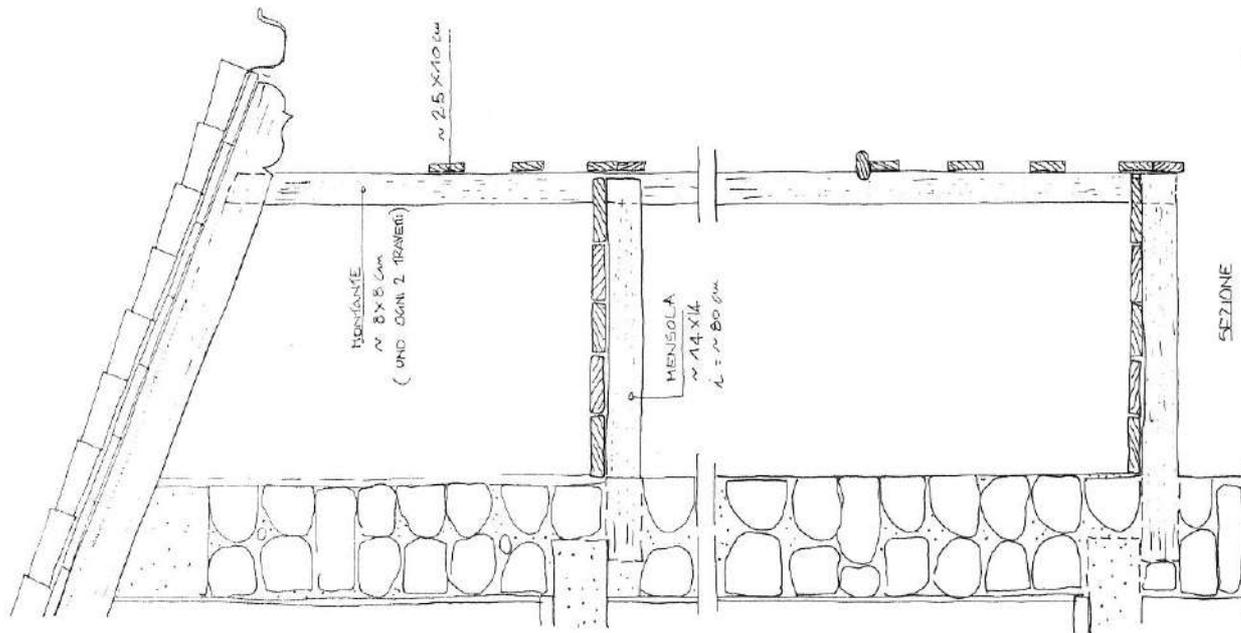
PIANO TERRA

ALCUNI ELEMENTI TECNO-MORFOLOGICI
CHE CARATTERIZZANO I VECCHI NUCLEI

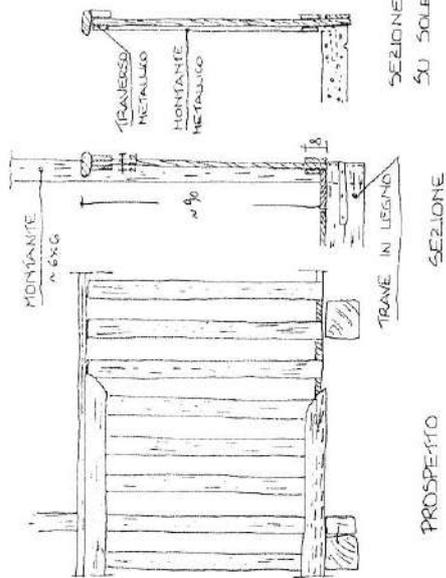
CASA CON BALLATOI IN LEGNO LOCALITÀ GORGARZO



PARAPETI IN LEGNO SU BALLATI | scala 1:20

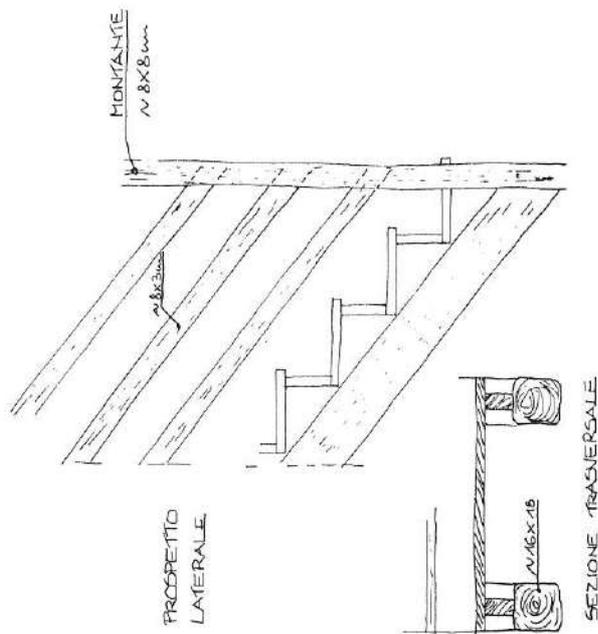


PARAPETO A STECCHE VERTICALI IN LEGNO

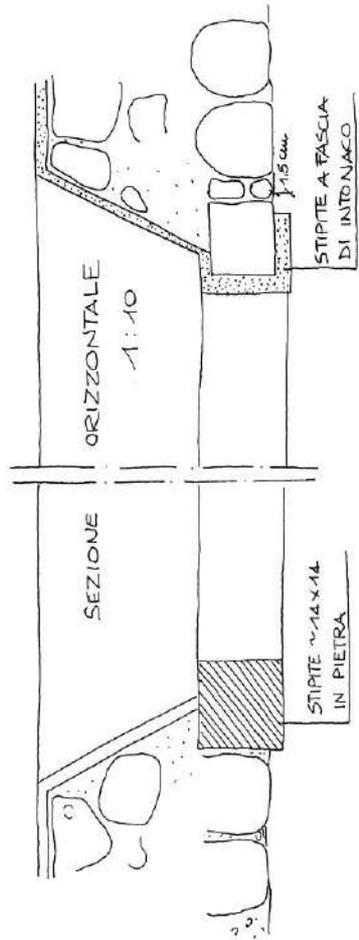
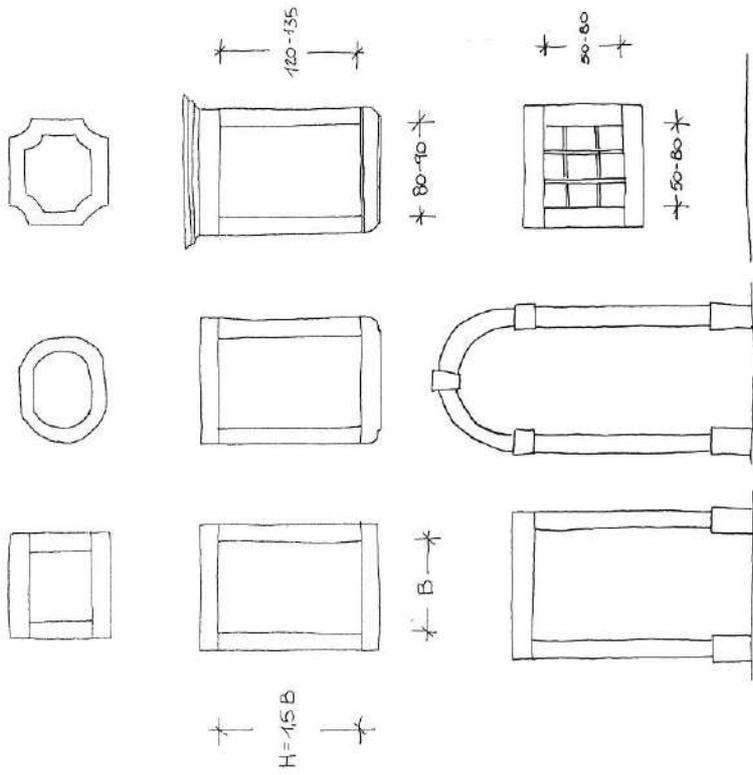


SEZIONE PROSPERSA SU SOLETTA IN C.A.

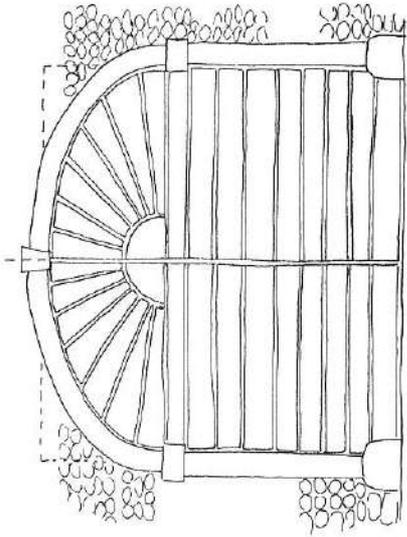
PARAPETO IN LEGNO SULLA SCALA ESTERNA



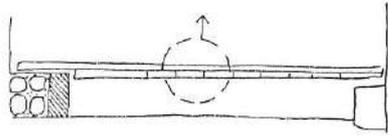
FINESTRE E PORTE DI INGRESSO scala 1:50



PORTONI CARRAI scala 1:50



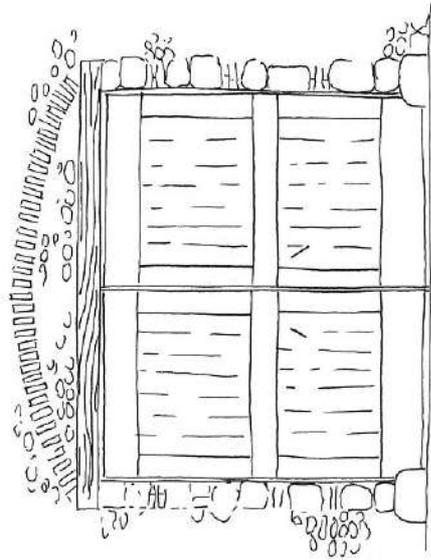
AD ARCO POLICENTRICO CON STIPITI IN PIETRA E CON PARTONE A DOMMO FASCIAME



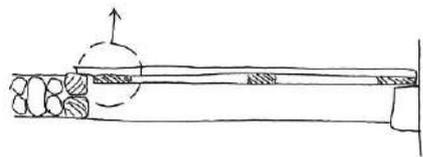
14 14 14 14

2 2

PARTICOLARE scala 1:10



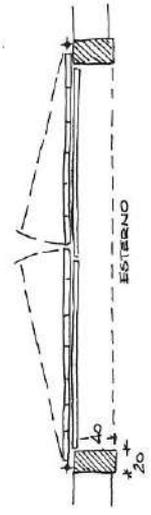
CON TRAVE DI LEGNO E CON PORTONE A TELAO



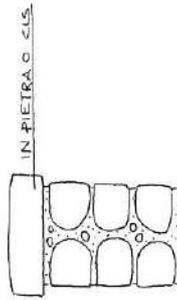
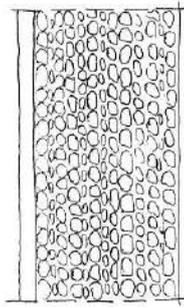
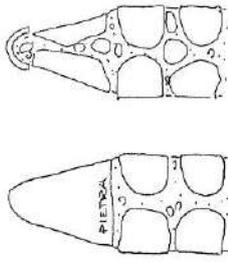
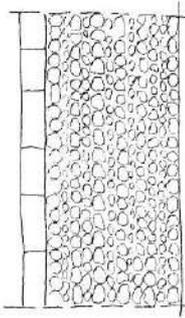
25

2 2

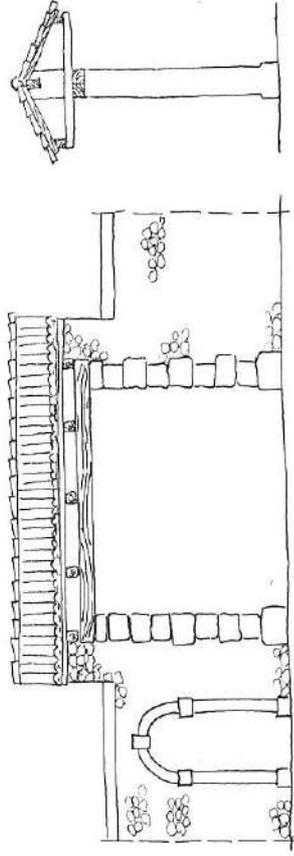
PARTICOLARE scala 1:10



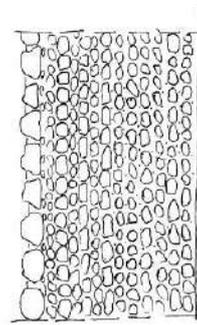
MURI DI RECINZIONE IN SASSO CON VARI TIPI DI CORONAMENTO SUPERIORE



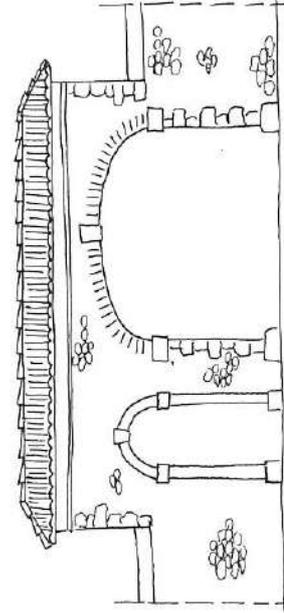
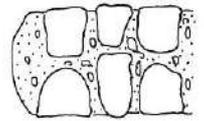
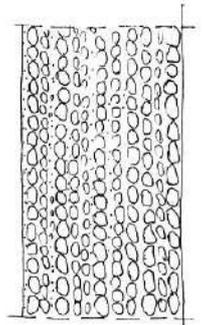
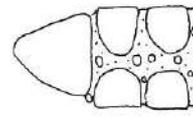
INGRESSI NEI MURI DI RECINZIONE scala 1:100



PROSPETTI scala 1:50



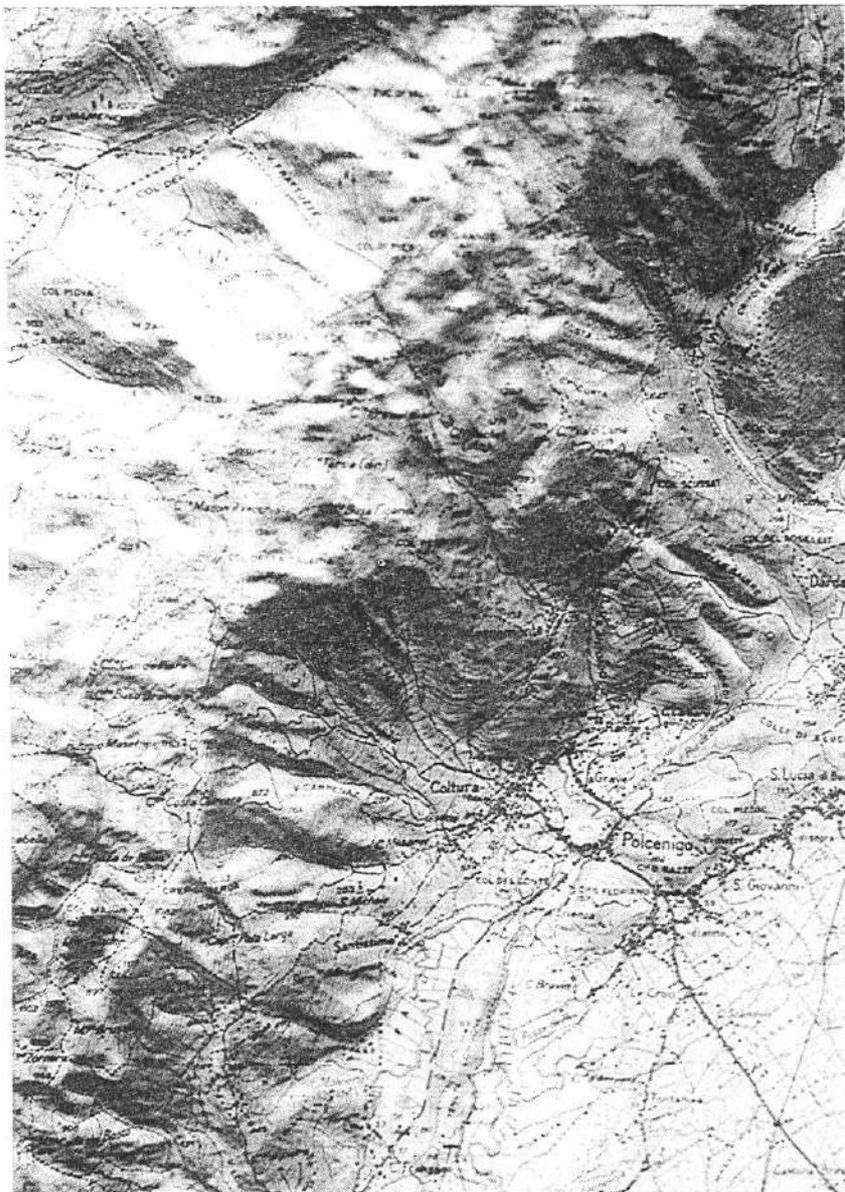
SEZIONI scala 1:20



VENERDI' 20
NOVEMBRE

ARCHITETTURA
PROTO-INDUSTRIALE

Arch. R. Bortolini
Arch. D. Zambon



ALLE SORGENTI DEL LIVENZA DOCUMENTI PER CONOSCERE E PER TUTELARE IL PAESAGGIO

**Renato Bortolini
Daniele Zambon**

Le vecchie fabbriche lungo i corsi dei fiumi, i mulini, i magli, le segherie, i canali che solcano la campagna hanno il segreto fascino dell'oggetto sopravvissuto; ma il passato del lavoro è ancora leggibile e tornerà ad esserlo ancora di più se almeno parte di quegli strumenti tornerà a funzionare.

Negli ultimi anni stiamo assistendo al degrado del mondo contadino e ad una serie di attività ad esso legate e questa irreversibile trasformazione significa la fine di tante cose:

di un paesaggio, di una serie di attività tradizionali, in una parola di una civiltà che va indagata e conosciuta al di là della facile retorica nostalgica per un mondo che scompare.

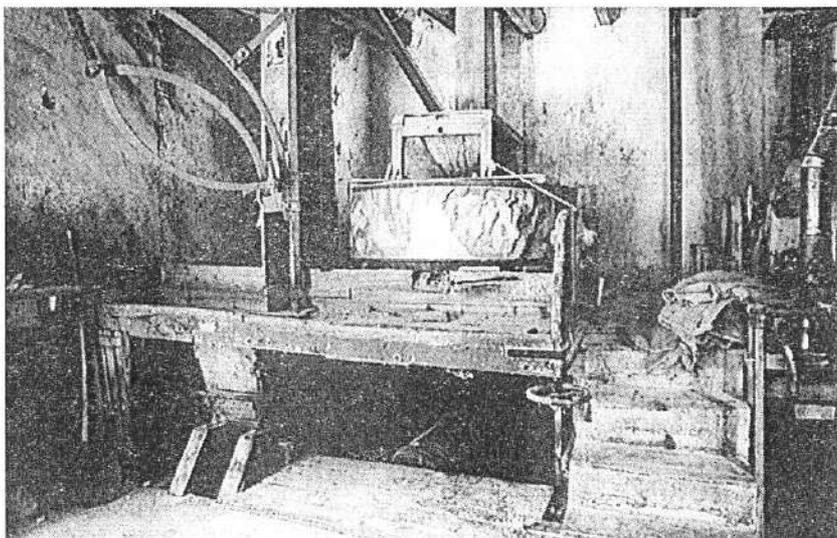
Recuperare questo «paesaggio» significa non lasciar dissolvere quel segno che l'uomo nel corso ed ai fini delle sue attività produttive, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale: recuperare cioè una cultura.

L'evoluzione continua del paesag-

arch. Renato Bortolini e arch. Daniele Zambon, liberi professionisti in Budoia (Pordenone).

Il plastico dell'Istituto geografico militare riproduce la zona del bacino del fiume Livenza. A destra: il mulino di Polcenigo, nelle condizioni attuali. In primo piano, la grande ruota a pale e i canali di scorrimento in pietra. Nella foto in basso, l'interno della costruzione: è visibile l'involucro che contiene le macine con la soprastante tramoggia.

Le vecchie fabbriche lungo i corsi dei fiumi, i mulini, i magli, le segherie, i canali che solcano la campagna hanno il segreto fascino dell'oggetto sopravvissuto. Ma l'archeologia industriale non può limitarsi alla ricerca, alla individuazione dei temi e alla loro catalogazione. Si pone il problema del restauro che spesso si inquadra nella difesa dell'ambiente e può attuarsi nel contesto di iniziative di interesse culturale e turistico.



gio rurale rende problematica la ricostruzione di una immagine primordiale (sepolta nella realtà attuale) che si può attuare solo grazie alla mediazione di apporti storici.

I catasti per il loro potenziale apporto di nozioni geografiche, sociologiche ed antropologiche, fondano le basi per una operante storia nella realtà territoriale che nel nostro caso è situata nella zona pedemontana del pordenonese, sulla direttrice Vittorio V.-Maniago (antica strada dei Castellieri) a cavallo tra i comuni di Caneva e Polcenigo.

Asse portante dell'area (dal punto di vista morfologico) è il fiume Livenza, le cui sorgenti (Gorgazzo e

Santissima) sono il simbolo del «genius loci» della zona.

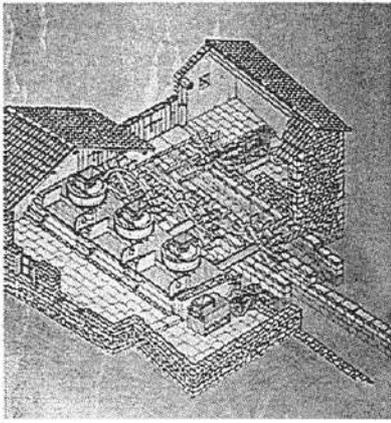
Analisi degli elementi caratteristici dell'area studio

Secondo queste indicazioni generali si è analizzato l'insieme delle risorse, il naturale e il costruito, soffermandosi soprattutto sugli opifici abbandonati ed in rovina all'interno del paese e nella campagna. E queste strutture si sono osservate con nuovo interesse, riconoscendo ad esse una testimonianza del nostro recente passato; si è guardato a questi resti sia per il loro valore artistico,

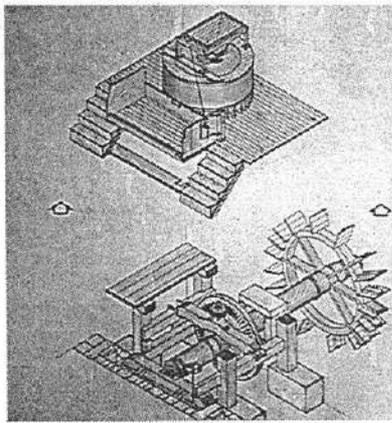
tecnico ed economico, sia come testimonianza dei modi di vivere, di lavorare e pensare di coloro che ci hanno preceduto.

E' assodato, come una delle risorse che maggiormente è stata sottoposta a trasformazioni e alterazioni in quest'ultimo tempo, è l'ambiente naturale. Risorsa che, per le sue peculiarità di scarsità, diviene un bene sempre più ricercato. La zona studio, sotto questo aspetto presenta un sistema di risorse naturali difficilmente rintracciabile in altri contesti naturali:

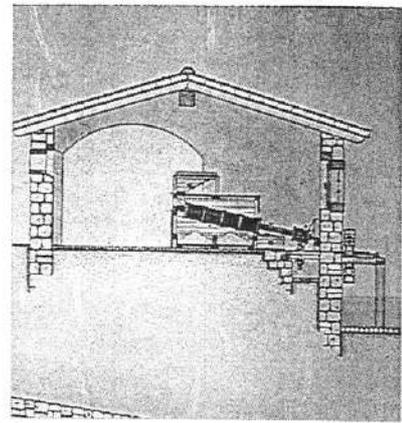
— le sorgenti e il corso del Gorgazzo. - Alle pendici della montagna troviamo il nucleo di Gorgazzo, lo-



1



2



3

calità resa famosa dall'omonimo corso d'acqua che «sgorga» lì presso da una sorgente di incomparabile bellezza paesaggistica (vincolo legge 1497/1939 con Decreto Ministeriale 23 ottobre 1956).

Stretto tra rocce calcaree ricche di fossili, il cunicolo sommerso continua con percorso a collo d'oca fino ad una profondità di 100 metri.

Il corso del Gorgazzo è quanto di più suggestivo si possa ammirare all'interno della zona studio, snodandosi tra le colline moreniche e il centro storico di Polcenigo. Soprattutto all'interno del centro storico esso presenta degli aspetti che rievocano i tempi passati, con i lavatoi in pietra e i manufatti per la derivazione dell'acqua in pietra e legno.

Accanto alle paratoie i resti di quegli opifici che un tempo non molto lontano ne sfruttavano le acque con le loro imponenti ruote a pale: mulini, soprattutto, ma anche battiferri e segherie. Passerelle pedonali sospese sopra il corso del fiume, rendono ancora più vive tali immagini che sembrano appartenere ad un altro mondo. All'esterno del centro storico l'impronta dell'uomo: là si legge solamente nei residui di passaggio agrario-storico, le marcite.

— Il corso del fiume Livenza. —

E' questo un fiume vero e proprio con portata acqua tanto abbondante da essere navigabile dalla sorgente alla fonte. Note storiche testimoniano che questa via d'acqua fu usata per centinaia di anni dalla Repubblica di Venezia che la usò come via di trasporto del legname proveniente dai boschi del Cansiglio. Le acque di tale fiume scorrono sul mistero affascinante di antichissimi insediamenti umani.

Gli abitanti del periodo neolitico costruirono le loro palafitte sulle rive del Livenza e nel territorio detto «Palù», nel cui fondo si sono di recente rinvenuti reperti litici.

Attualmente il corso del Livenza rappresenta una vera e propria oasi naturalistica, quasi un paesaggio irreali e ormai dimenticato.

Il corso è marcato dalla vegetazione di ripa che solo raramente lascia spazio ad altre colture.

Accompagnati a questi ambienti «naturali» spesso integri da manomissioni, troviamo i luoghi «paesaggistici», definibili tali per l'insieme di caratteri storico-ambientali da costituire momenti di richiamo anche turistico e che sono:

— il centro storico di Polcenigo.

Compreso negli elaborati del PRUG tra gli 8 centri storici primari della regione: vengono considerati primari quei centri o quelle zone ove la complessità ed integrità dell'impianto urbanistico, l'elevata qualità architettonica delle strutture edilizie e i valori urbani in esso contenuti sono tali da costituire una vera e propria unità.

Ricordiamo il castello ricostruito all'inizio del 1700 dall'architetto veneziano Matteo Lucchesi sotto forma di villa veneta, palazzo Zaro elegante modello di architettura cinquecentesca oggi un po' schiacciato dalla sopraelevazione della strada antistante; palazzo Pezzuti coevo a quello Zaro, palazzo Fullini-Scolari con l'elegante barchessa addossata ai declivi del Parco di San Floriano; il convento e la chiesa di San Giacomo; la contrada e la chiesa di San Rocco con la famosa torre campanaria.

— l'area della Santissima. — Comprende le sorgenti, la chiesa e la zona archeologica del «Palù».

Il Livenza ha le sue origini infatti in tre gruppi di risorgive, a ponente il Molinetto, a levante il Gorgazzo, al centro quelle che sgorgano in località Santissima. Tale luogo risulta vincolato dalla legge 1497 del 1939 come recita il decreto ministeriale del 23 ottobre 1956 «riconosciuto che le zone delle sorgenti presentano caratteri di bellezza naturale per la varietà della conformazione geologica, per la folta e varia vegetazione, per i caratteristici bacini dalle acque azzurrine, e che nel loro insieme costituiscono un quadro naturale di incomparabile bellezza panoramica, decreta di sottoporre ta-

li zone a tutte le disposizioni contenute nella legge stessa».

Lo studio individua ed analizza le permanenze degli edifici protoindustriali veri e propri esempi di cultura materiale. In questa ottica mulini, maglio, segheria e acquedotto precedentemente censiti e catalogati vengono accuratamente «indagati» alla ricerca di quegli indizi utili ad una attenta ricostruzione della loro struttura passata.

L'indagine conoscitiva come metodo di lavoro

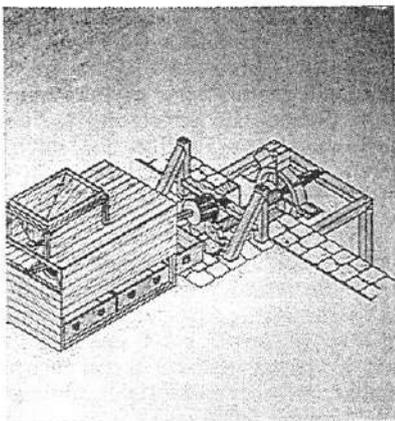
Per ogni opificio infatti il rilievo è servito ad una attenta ricostruzione dello stato di fatto e gli elaborati grafici sono stati integrati da una accurata descrizione del processo di lavorazione.

Per ragioni di spazio riportiamo nel successivo capitolo esclusivamente lo studio sul mulino, poi ripreso in occasione della mostra «Mulini ad acqua e arte molitoria in provincia di Pordenone», mostra realizzata nell'autunno del 1988 ed organizzata in collaborazione con la Provincia di Pordenone, Comune di Pasianno di Pordenone e Museo Provinciale della Vita Contadina. Nel contesto della mostra è stata inserita la schedatura dei mulini ad acqua operanti nel territorio che dal punto di vista amministrativo corrisponde oggi alla provincia di Pordenone.

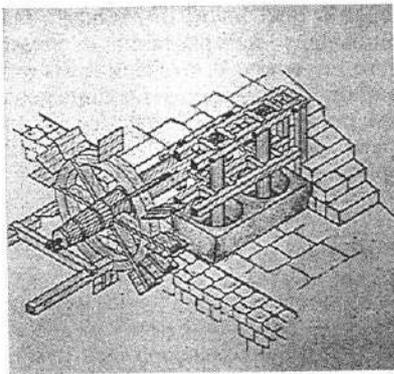
Con il sistema della schedatura si voleva ottenere una documentazione sulla quantità dei mulini, sulla loro ubicazione nel territorio, sulla proprietà degli stessi e su quante altre notizie utili si fossero potute ricavare.

Come era da aspettarselo, i mulini ad acqua rimasti, si riducevano a ben pochi esemplari ed anche questi rimaneggiati ed in parte funzionanti con l'energia elettrica.

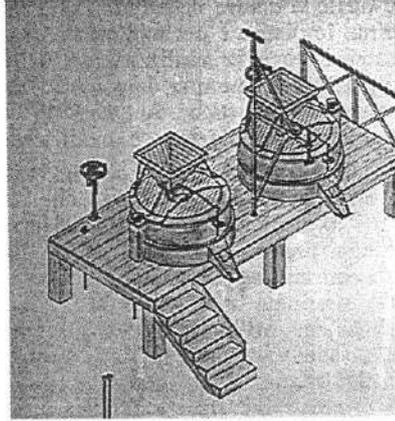
Vecchie costruzioni di mulini ristrutturati ed adattati ad abitazione; altre ormai fatiscenti, abbandonate a se stesse ed in attesa di qualche crollo, con ancora gli strumenti



4



5



6

da lavoro al loro posto e il bianco della farina che copre pietosamente ogni cosa.

Infine, in varie località, sopravvivono i resti, le rovine, accanto a qualche corso d'acqua superstite mentre cespugli e arbusti del sottobosco invadono inesorabilmente il terreno, cancellando ogni traccia dell'umana fatica.

Ed in ogni luogo macine ancora intatte, le une sopra le altre come ai bei tempi, uniche testimoni dell'attività molitoria, in certi stanzoni, ripostigli, officine, cantine, autorimesse, tutto fuorché ex mulini.

In qualche località, all'esterno dell'edificio, sopravvive quasi per un miracolo della natura, la grande ruota a pale, nella maggior parte dei casi in ferro, in quanto le ruote di legno non hanno resistito all'usura delle intemperie.

Accanto ai mulini, i corsi d'acqua più o meno importanti ed i canali di derivazione il più delle volte non esistono più o sono stati deviati o chiusi definitivamente, mentre al loro posto si ritrova soltanto un fossato senza senso o un luogo acquitrinoso ricettacolo di zanzare.

Onde procedere in maniera uniforme nella schedatura si è tenuto presente, per ogni località, la mappa catastale austriaca, in modo da fare riferimento e prendere come punto di partenza la prima metà dell'800. Interessanti sono i dati emersi dopo la ricerca:

173 mulini censiti di cui

139 (82%) risultano solo come traccia storica

15 (6%) risultano come ruderi o resti

21 (12%) conservati.

Per quanto riguarda l'attività ad esempio:

mulini forniti di pila o pista da orzo ad acqua n. 75

mulini con gualchiera ad acqua (folla da lana o panni) n. 5

mulini con sega da legnami ad acqua n. 5

mulini con maglio da ferro ad acqua n. 2

Da sinistra a destra:

1) Ricostruzione archeologica del complesso mulino-pila-buratto: spaccato assonometrico d'insieme.

2) Ricostruzione archeologica del mulino di Polcenigo: vista assonometrica dell'apparato macchine.

3) Ricostruzione archeologica del buratto del mulino di Polcenigo: sezione verticale dell'opificio.

4) Ricostruzione archeologica del buratto del mulino di Polcenigo: vista assonometrica particolare.

5) Ricostruzione archeologica della pila-orzo del mulino di Polcenigo: vista assonometrica particolare.

6) Ricostruzione archeologica del mulino-segheria di Polcenigo: vista assonometrica apparato macchine del mulino.

mulini con fucine da chiodi ad acqua n. 1

mulini per scorze di rovere (per cartiera) n. 1

Per quanto riguarda la proprietà:

35 mulini erano di proprietà dei nobili e tra i nobili proprietari si possono citare i Conti Montereale Mantica, Polcenigo, Porcia, Panciera di Zoppola, Valvasone, Maniago, Correr, Mocenigo, Spilimbergo e Savorgnan;

21 erano condotti con contratto di livello (tra questi una buona parte concessi dai nobili).

Un esempio di archeologia industriale: il mulino di Polcenigo

Il mulino costituisce un prototipo di fabbrica nel senso che è uno degli esempi più antichi di associazione di una macchina ad un edificio. Nel mulino da grano la macchina, in origine di legno, consisteva in una ruota a pale mossa da un corso d'acqua che attraverso un sistema meccanico di trasmissione dell'energia faceva a sua volta girare la mola per la macinatura dei grani.

Nella zona presa in esame all'inizio del secolo scorso funzionavano ben cinque mulini che sfruttavano i salti della roggia e presso i quali le genti di Polcenigo e dei paesi vicini si recavano a macinare frumento, granturco, segala e orzo.

Le caratteristiche di questo sistema utilizzavano intensamente le condizioni geomorfologiche del sito. Costruiti uno dopo l'altro i mulini utilizzavano tutti la medesima acqua che affluiva fino alla vasca di raccolta del primo mulino; una volta utilizzata, l'acqua riprendeva il suo corso fino al mulino successivo e così tante volte quanti erano gli elementi del sistema. A partire dagli ultimi anni dell'ottocento, il sovradimensionamento del numero dei mulini rispetto alla domanda di macinazione di pochi sacchi di cereali e gli oneri fiscali, fissati in relazione alla categoria di appartenenza, sproporzionati in rapporto alle entrate, costrinsero all'abbandono graduale dell'attività.

La roggia, consistente in un canale artificiale pavimentato in cotto e pietra, scorreva e scorre ancora oggi in parte a cielo aperto e in parte sotto antichi edifici della parallela via Coltura, che in ambienti del piano terreno ne utilizzavano le acque per lavatoi oppure per mantenere fresche le vettovaglie.

Essa costituisce un elemento fondamentale della genesi del tracciato urbanistico di Polcenigo. Basandosi sulla datazione degli edifici più antichi che vi insistono, la realizzazione del canale o comunque la sua sistemazione può essere posta tra la fine del cinquecento e il primo seicento.

Il mulino in esame sito alla fine di via Coltura, ove la roggia scorre definitivamente all'aperto, consiste in un edificio per la lavorazione e in un sistema di canali di scorrimento.

L'acqua, tramite chiuse sollevate da rulli in legno su supporti in pietra, poteva essere indirizzata in più canali, pure realizzati in grossi blocchi di pietra squadrate, e muovere quindi più pale, come è deducibile dalle tracce degli appoggi dei perni.

E' difficile datare il manufatto, il cui primo impianto è probabilmente contemporaneo alla realizzazione della roggia, ma comunque dato il suo carattere utilitaristico, fu soggetto a continue manutenzioni e modifiche.

Gli elementi attuali, per la loro lavorazione, fanno ritenere che si tratti di opere settecentesche. Rimane oggi una sola grande ruota in legno con sei raggi e le caratteristiche pale destinate a ricevere la spinta dell'acqua. All'interno, ove gli assi delle pale portavano la forza motrice dell'acqua, sono ancora visibili gli originali ingranaggi in legno, anche se alcuni sono stati sostituiti con meccanismi in ferro.

Comunque leggiamo come recita la relazione storico-artistica redatta dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici Archeologici Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia: «Nonostante le parziali modifiche degli strumenti e delle tecniche originarie di lavorazione, si ritiene che il complesso in esame sia un bene da tutelare. Si propone pertanto di assoggettare a vincolo diretto ai sensi della legge 1089/1939 i canali di scorrimento, le chiuse e le pale; mentre per l'edificio e l'area annessa, considerato il grado di trasformazione raggiunto, appare sufficiente il disposto dell'art. 21 della legge succitata».

Le parti che invece sono state sopraffatte dal trascorrere del tempo sono la pila da orzo e il buratto. Soprattutto la pila si presenta oggi allo stato di rudere, rendendo praticamente impossibile un qualsiasi tentativo di recupero.

Nella pila di Polcenigo veniva trattato l'orzo che veniva poi utilizzato per scopi alimentari. Il manufatto consisteva in due pile di pietra all'interno delle quali veniva posto l'orzo e in un telaio di legno che costituiva la guida lungo la quale si muovevano verticalmente due pestelli pure in legno. Le pile erano parzialmente interrato e sporgevano dal livello del pavimento solamente per pochi centimetri.

I due pestelli erano di legno di castagno e terminavano alle estremità inferiore con un profilo dentellato per favorire la pilatura. Presentavano inoltre dal lato verso l'albero rotante una piccola ma importantissima mensolina che di solito era costituita da legno molto duro, carpino. Su di essa andavano ad urtare ritmicamente i denti dell'albero collegato esternamente alla ruota a pale. In virtù di questo i pestelli subivano un colpo dal basso verso l'alto, colpo che veniva smorzato da un apposito fermo posto superiormente al telaio.

Lo scorrere del tempo, gli agenti atmosferici e in particolare l'incuria dell'uomo hanno causato la «distruzione» della pila e il degrado del mulino. L'apparato esterno invece

essendo tutelato dalla legge 1089 è intoccabile e quindi non si può dar luogo a quei lavori di ordinaria manutenzione indispensabili a preservare nel tempo il manufatto. Bisogna quindi intervenire immediatamente dal punto di vista legislativo, finanziando il restauro e il riuso di tali opifici.

I diversi metodi del riuso

Il problema dell'archeologia industriale non si può limitare alla ricerca, all'individuazione dei temi e alla loro catalogazione. Esiste il problema del *restauro* il quale ha evidentemente vari aspetti secondo «l'oggetto» di cui si tratta, che può essere «oggetto» architettonico o può essere esclusivamente un elemento paesistico.

Al giorno d'oggi è quindi evidente e riconosciuta la possibilità che questi luoghi industriali possano superare la loro destinazione funzionale originaria e ritrovare un nuovo rapporto con la città, come luoghi di uso pubblico.

Si tratta cioè di scegliere una destinazione d'uso compatibile e che permetta quindi un restauro economicamente contenuto laddove esso è ancora possibile. Naturalmente se è ipotizzabile una occupazione dei resti industriali in città, non lo è per gli opifici isolati nelle valli lungo i fiumi o comunque lontani dai centri abitati. Per questi opifici la possibilità di vita è legata alla creazione di qualcosa che può essere definito *parco industriale*, dove trasformazione museale e prosecuzione parziale della produzione a scopo dimostrativo culturale-turistico siano conviventi con strutture per il tempo libero e la socializzazione della cultura.

In campagna infatti, al contrario delle aree urbane dove da un certo momento in poi sono state localizzate le officine oggetto di continue trasformazioni per lo sviluppo delle tecniche, non vi erano motivi economici sufficienti per demolire i vecchi opifici per utilizzarne il sito e si ritrovano interni con macchine e strumenti ancora al loro posto come in una tavola della Encyclopedie di Diderot e D'Alembert.

Non più quindi, o non solo musei della tecnica ricavati in palazzi cittadini, ma parchi archeologo-industriali integrati se possibile ad altri musei all'aperto, come i parchi naturalistici o quelli etnografici.

Quando gli oggetti o manufatti non saranno tra loro interdipendenti, come i precedenti, e per la vastità della zona su cui sono insediati non si potrà creare un parco archeologo-industriale, si potrà optare per la creazione di un *itinerario archeologico industriale*.

In pratica si provvederà alla conservazione degli edifici nel luogo do-

ve essi sono «nati», mantenendo così intatto il rapporto tra l'opificio e l'ambiente circostante e integrando il tutto con una serie di informazioni e disegni che serviranno a riportare sia strutturalmente che storicamente il visitatore all'epoca della costruzione dell'opificio.

Tali edifici verranno messi in relazione l'un l'altro mediante la creazione di questo itinerario archeologico-industriale, che permetterà ad un gruppo di turisti o ad una scolaresca di visitare tali luoghi, previa specifica richiesta all'Ente interessato alla tutela e salvaguardia di tali edifici. Questo permetterà, in alcuni casi, di far accompagnare il gruppo da una guida, e la sensazione che si avrà percorrendo tale itinerario sarà quella di essersi immersi per un momento in un tempo passato.

Concludendo possiamo affermare che i mulini, i canali che solcano la campagna, hanno ancora il segreto fascino dell'oggetto sopravvissuto: in essi si ritrova l'effetto del rudere. Tutto è fermo, il mulino con la grande ruota a pale è ridotto a puro e suggestivo segnale, ma il passato del lavoro è ancora leggibile e tornerà ad esserlo ancora di più se almeno parte di quegli strumenti torneranno a funzionare.

Ed è questo il fine del presente studio, della mostra e della conferenza organizzata dalla sezione friulana dell'Associazione Idrotecnica Italiana: sensibilizzare il cittadino, le amministrazioni comunali e provinciali a procedere alla manutenzione e conservazione di questi opifici per poterli utilizzare come «musei» e simboli di un'epoca passata ma ancora molto vicina, l'epoca dei nostri padri.

R. B. - D. Z.

BIBLIOGRAFIA

- Bortolini R., Zambon D. - Documenti per la conoscenza e la conservazione del paesaggio alle sorgenti del fiume Livenza. Tesi di laurea, relatore G.B. Stefaninigo, Venezia, 1986.
- Diogene Penzi - Mulini ad acqua e arte molitoria in provincia di Pordenone. Catalogo guida della mostra realizzata nell'ex Molino di Pasiano. Edizioni della Provincia di Pordenone, 1988.
- Borsi Franco - Introduzione all'archeologia industriale. Ed. Officina, Roma, 1978.
- Hudson K. - Archeologia industriale. Edizione italiana accresciuta a cura di R. Covino. Ed. Zanichelli, Bologna, 1981.
- Mainini G., Rosa G., Sajevo A. - Archeologia Industriale. Ed. La Nuova Italia, Firenze, 1981.
- Piva A., Caputo P., Fazzini C. - L'architettura del lavoro, archeologia industriale e progetto. Ed. Marsilio, Venezia, 1979.

Venerdì 27 Novembre 1998
IL PARCO E LA CHIESA DI SAN FLORIANO
Dott. Joseph Parente – Dott. Pier Carlo Begotti

AZIENDA "PARCO RURALE SAN FLORIANO" DI POLCENIGO.

L'idea di istituire un parco naturale sul Colle di San Floriano e dei Mori in Polcenigo (Pordenone), nacque nel 1972, per concorso di cause fortuite, allorché la fondazione "Luigi Bazzi e madre Ida da Polcenigo", proprietaria dei poderi siti sul colle, in accordo con l'Amministrazione Provinciale di Pordenone, decise di trasformarli in "Parco naturale sotto forma di riserva guidata, sia per la flora che per la fauna locali, munito delle opportune infrastrutture e reso accessibile a quanti, per diporto o motivi di studio, intendono accedervi". Il Colle di San Floriano, pur essendo all'epoca l'area più degradata da un punto di vista ambientale di tutta la zona, assumeva un ruolo fondamentale per avviare una corretta azione di progettazione e recupero che all'epoca il Piano Urbanistico Regionale perseguiva e che sfociò più tardi nella definizione dell'Ambito di tutela D I, Sorgenti del Livenza e del Gorgazzo, inserito nel Parco fluviale del Livenza..

La convenzione fra la fondazione Bazzi e l'Amministrazione Provinciale di Pordenone, che si assunse l'intero onere della gestione, fu firmata il 09 gennaio 1976. I lavori di ripulitura e di prima sistemazione terminarono nel 1979 e l'apertura ufficiale al pubblico avvenne nel novembre 1980, quando ormai il parco aveva una sua precisa fisionomia: prati ben curati e falciati, siepi, bosco ben curato e ripulito delle specie arboree estranee all'ambiente. I rustici, opportunamente ristrutturati, furono adibiti ad alloggio per l'operaio-custode, a foresteria per gruppi che vogliono programmare giornate di studio attinenti alle finalità del parco.

L'ambiente e l'agricoltura sono oggetto di perenne diatriba tra ecologisti ed agricoltori, ma apparve da subito evidente che non era possibile rinunciare all'agricoltura per mitizzare l'ambiente né, tanto meno, inseguire facili guadagni sconvolgendo gli equilibri naturali adottando un'agricoltura da rapina. Tra il 1980 ed il 1990 la linea seguita era quella di "coniugare" le esigenze dell'agricoltura con le regole degli equilibri ecologici. Veniva praticata l'agricoltura denominata "ecocompatibile" e "sostenibile"; venivano allevati animali e piante in maniera "agroecologica", suscitando allora anche facili ironie da parte dei sostenitori dell'agricoltura industriale ma anche da parte di alcuni "ecologisti" estremi, che ostacolavano in diverso modo le attività agroecologiche all'interno del Parco.

Nella primavera del 1991, si svolse un importante Convegno della "Federazione italiana Parchi minori" ed il Parco di San Floriano venne denominato dal qualificato consesso "Parco rurale", fino a giungere al 9 Settembre 1998, data in cui la Federazione Europea EUROPARC, riconosce al "Parco rurale di San Floriano" il diritto ad essere membro della prestigiosa famiglia di oltre 300 Parchi in Europa ed unico parco rurale in Italia.

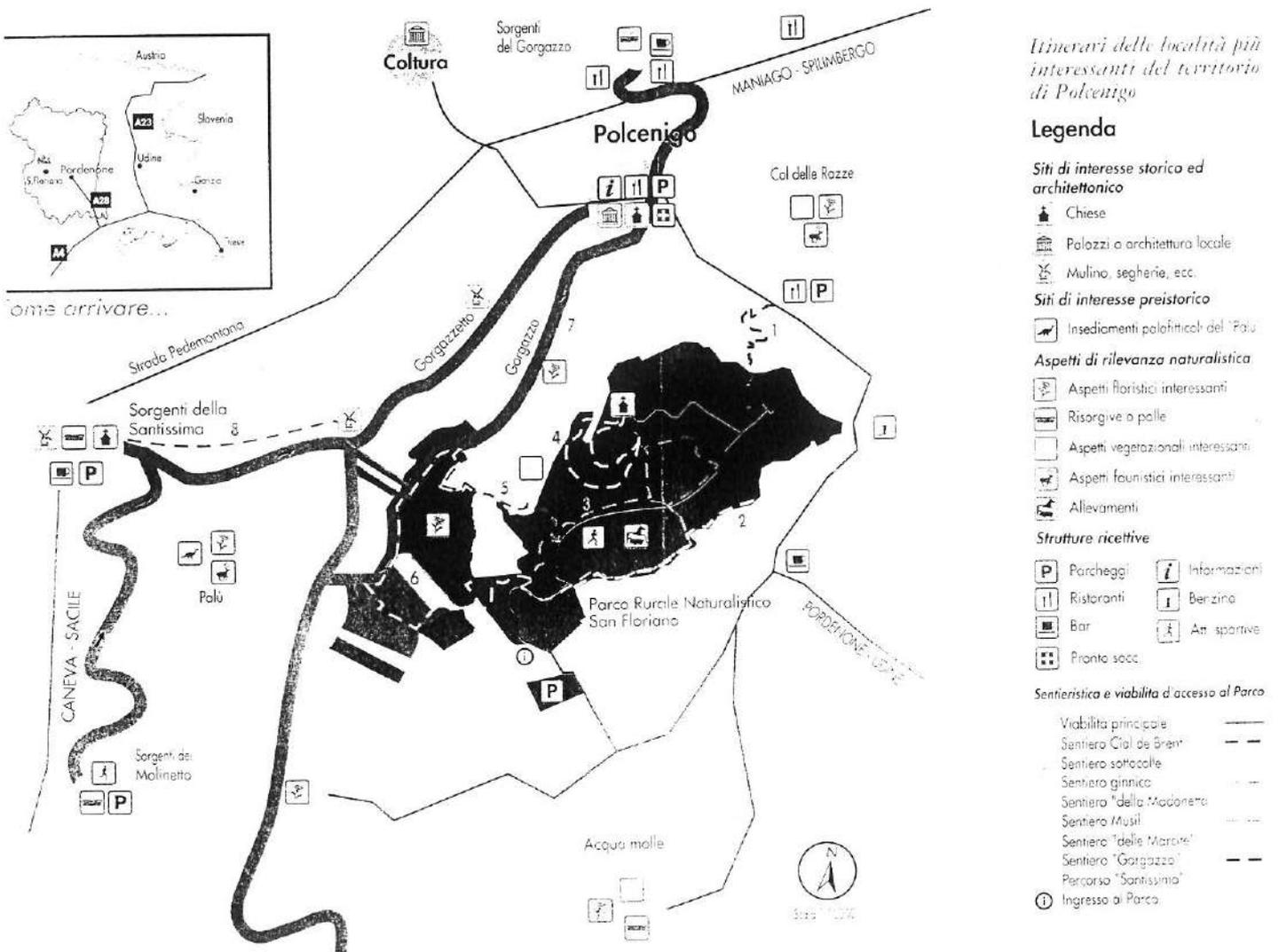
Oggi, l'azienda "Parco Rurale San Floriano", pur non essendo una azienda agricola vera e propria, è un raro esempio di attività rurale all'interno di un'area ad ambito di tutela ambientale. Questa azienda rurale si sviluppa su una superficie di circa 55 ha, di cui 35 di proprietà della Fondazione Bazzi, con affitto ventennale quest'anno rinnovato, e circa 20 ha, recentemente acquisiti dalla Amministrazione Provinciale, di cui circa 10 ha riportati alla antica destinazione a "marcita", superficie prativa produttrice di erba per gli animali e pagina aperta del libro sulla storia medioevale delle zone umide della pianura padano-veneta. L'azienda-parco è ad indirizzo didattico e dimostrativo e unico riferimento in Italia per tecnici agricoli, agricoltori e studenti di ogni ordine e grado. Le coltivazioni che in esso si praticano hanno la caratteristica di non alterare l'equilibrio ambientale e quella di risultare interessanti dal punto di vista economico, ponendosi in alternative alle attività agricole di maggiore reddito ma che richiedono importanti inputs energetici (fertilizzanti, diserbanti, antiparassitari, ecc.). Coltivazioni di piante officinali, di piccoli frutti, noci, ciliegi, meli, peri, susini e olivi, nonché l'allevamento di cavalli, pecore e bovini, assieme all'allevamento delle api, fanno di questa azienda un raro esempio di agricoltura ecocompatibile, riproducibile in numerose aree della nostra regione e delle zone Prealpine d'Italia.

Fra le attività più interessanti e qualificanti è da citare l'avvenuta raccolta e piantumazione di vecchie varietà di melo, pero, susino e olivo, raccolte nella nostra regione. Si è così potuta costituire una vera e propria "banca genetica" necessaria qualora si intenda effettuare incroci per la ricerca di nuove varietà e per diffondere, particolarmente in piccoli orti familiari, la coltivazione di piante resistenti a malattie, parassiti animali e che pertanto non necessitano di trattamenti chimici. Al momento sono state già raccolte e messe a dimora circa 160 vecchie varietà delle quattro specie citate. Anche per le specie animali si sono introdotte nel Parco vecchie razze avicole ed è in programma la conservazione di razze ovine (Carsolina), bovine (Pezzata Rossa Friulana) e suine (Cinta Senese).

Possedere questa "banca genetica" significa per la Provincia di Pordenone custodire un patrimonio di valore inestimabile, da salvaguardare e trasmettere ai nostri figli.

E' per tutte queste attività, che l'azienda "Parco Rurale San Floriano" può fregiarsi oggi ufficialmente del titolo recentemente acquisito di Azienda Parco Rurale, riconosciuta da EUROPARC (Federazione Europea dei Parchi); essa ha percorso in Friuli ed in Italia le direttive della Unione europea di "Agenda 2000", con una lungimiranza di circa 20 anni. L'azienda "Parco rurale di San Floriano" è già una realtà, un'azienda tipo del prossimo futuro.

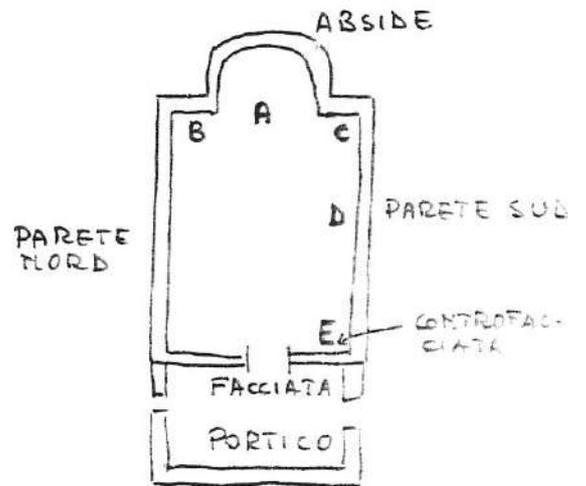
*Giuseppe Parente, direttore del Servizio Agricoltura - Aziende Agricole
 Provincia di Pordenone, via G. Ferraris 20, 33170 Pordenone
 Tel 0434.532060 fax 0434.540009*



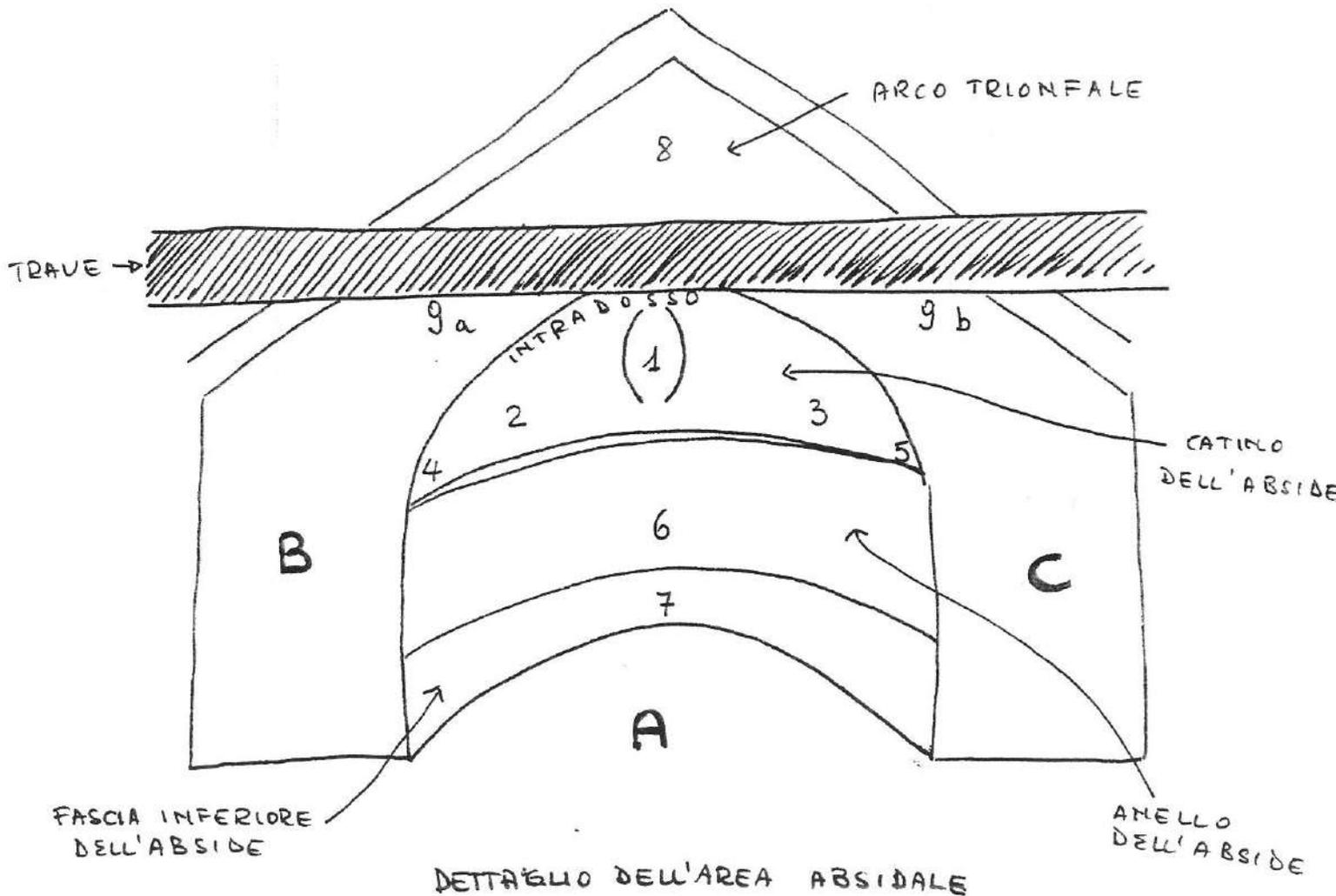
Chiesa di San Floriano (Polcenigo)

Legenda

- | | | |
|---|---|--|
| A | 1 | Cristo benedicente (in mandorla) |
| | 2 | Santo evangelista (o Padre della Chiesa?) |
| | 3 | Santo evangelista (o Padre della Chiesa?) |
| | 4 | San Giovanni Battista |
| | 5 | San Floriano |
| | 6 | Apostoli |
| | 7 | Drappeggi |
| | 8 | Incoronazione della Vergine |
| | 9 | Annunciazione a) Angelo
b) Maria |
| B | | Gloria di sant'Orsola con le compagne |
| C | | Storie di sant'Orsola: Visita degli ambasciatori inglesi
(o comparsa di san Floriano davanti al magistrato romano?) |
| D | | Trasporto del corpo di san Floriano |
| E | | Lamentazione sul Cristo deposto |



A, B, C, D, E = aree affrescate



La chiesa di San Floriano e i suoi cicli di affreschi

La chiesa di San Floriano, nel colle che sovrasta San Giovanni di Polcenigo, è stata individuata ipoteticamente come primaria (altomedievale) struttura plebanale di ampia porzione del territorio altoliventino: da San Floriano sarebbero derivate le due pievi di San Giovanni (per spostamento al piano) e di Dardago (per filiazione), da cui poi le parrocchie di Polcenigo, Coltura, Mezzomonte, Budoia, Santa Lucia. La questione non verrà affrontata in questa sede; tuttavia, anche non ammettendo tale eventualità, si deve evidenziare la sicura antichità dell'insediamento sacro: se le attuali strutture esterne risentono di interventi dell'età moderna e contemporanea (prima dei recenti restauri del 1979-1980, sostanziosi quelli della metà del presente secolo), l'impianto dell'edificio è certamente medievale. Alla chiesa si accede attraverso un pronao a pianta quadrata, ripristinato in queste forme una cinquantina d'anni fa; l'aula è unica, rettangolare, mentre l'abside è semicircolare.

Quando, nel XIV secolo, se ne incontrano le prime notizie, San Floriano compare dotato di una solida base patrimoniale che gli garantisce autonomia di vita culturale, pur agendo dentro l'ambito plebanale di San Giovanni. Ma sono anche i motivi decorativi interni, che garantiscono un'origine più lontana rispetto al periodo di più antica citazione documentaria¹. Oggi l'ornamento figurativo è limitato alla controfacciata, a destra della porta d'ingresso (A), all'attigua parete Sud in lacerto (B) e soprattutto all'area absidale (C) e dell'arco trionfale (D): tuttavia, trattandosi di scene che richiamano un andamento seriale, è da supporre che almeno tutta la parete Sud fosse affrescata. Nel complesso, i cicli pittorici esistenti appaiono concepiti grossomodo in due o tre momenti, in modo da permetterne una lettura organica se non da tutti i fedeli, sicuramente dai chierici e da coloro che avevano ricevuto un'adeguata preparazione culturale. Nella parte presbiteriale predominano i temi dell'annuncio della Parola, dai profeti agli evangelisti e precursori di Cristo, della nascita e dei primi tempi della Chiesa apostolica, della gloria di Cristo, ciò che anche porta agli ultimi tempi escatologici (il Figlio in mandola, questa con i colori dell'arcobaleno, è una citazione dall'Apocalisse); la parte della frequentazione laica presenta i momenti significativi della vicenda di Maria, la Madre, con l'annunciazione e l'incoronazione, da cui idealmente, dal basso, partono le storie dei santi, martiri, testimoni della fede, dalle potenzialità taumaturgiche e che ugualmente possono assistere i fedeli nelle avversità della vita così come negli ultimi tempi, della persona e dell'universo².

¹ Mancano studi approfonditi su San Floriano e le stesse informazioni edite sono assai poche: Giuseppe Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*. A cura di Gian Carlo Menis, Udine, Società Filologica Friulana, 1990, p. 295, per esempio, non fu in grado che di segnalare questa chiesa col solo suo nome, senza fornire notizie, riproducendo unicamente un disegno che mostra un aspetto affatto differente rispetto alla situazione attuale; si è cercato di fornire alcune prime indicazioni in Ruggero Simonato e Pier Carlo Begotti, *La Pieve di Polcenigo*. Atti del convegno (26 giugno 1992), Polcenigo, Comune di Polcenigo, 1992; tra i precedenti, v. almeno Giorgio Fontana e Tarcisio Busetto, *S. Floriano in S. Giovanni di Polcenigo*, Pordenone, Comitato per lo Sviluppo Turistico del Circondario di Pordenone, 1967, opera dalle conclusioni non sempre condivisibili, ma di sicuro impegno.

² Per le vite dei santi, si rinvia ai volumi della *Bibliotheca Sanctorum*; in particolare, per i rapporti agiografici e iconografici di Orsola, cfr. ora Pier Carlo Begotti, *La cappella di s. Orsola*, in *Il Maestro di Campodonico. Rapporti Artistici fra Umbria e Marche nel Trecento*. A cura di Fabio Marcelli, Fabriano, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, 1998, pp. 180-192. Se si escludono volumi a circolazione privata e semi-clandestina (per quel che se ne sa, del tutto inaffidabili), esiste a tutt'oggi una sola lettura complessiva dell'apparato pittorico di San Floriano, da cui ci discostiamo in molte parti: Roselyne Signora, *Eglise San Floriano à San Giovanni di Polcenigo* (1996), preparato per il II volume di *Une mémoire pour l'avenir. Una*

L'immagine dell'area A, variamente attribuita al XII o al XIII-XIV secolo (il motivo è tuttavia antico), raffigura la Lamentazione sul Cristo depresso; è stata anche interpretata come il Transito della Vergine, ma a nostro giudizio è maggiormente percorribile la prima affermazione, in quanto la figura deposta sul letto funebre ha caratteri decisamente maschili. Dopo questo episodio pittorico, isolato compare il lacerto B, che raffigura la morte di un santo, ma che a una attenta analisi può leggersi come un episodio della vita di san Floriano, vale a dire il trasporto del corpo da parte della vedova devota dopo la sua riesumazione dal fiume (v. qui sotto, *Appendice agiografica*). In tal caso, il brano si legherebbe alla scena di destra dell'area pittorica D (v. oltre).

Il ciclo absidale (C) inizia nell'intradosso dell'arco trionfale, con san Giovanni Battista, a sinistra, cui corrisponde a destra una figura dall'interpretazione controversa: tradizionalmente identificato con san Floriano, in realtà, per il cartiglio che regge e per un'iconografia ampiamente attestata anche in diocesi di Concordia, dovrebbe trattarsi di Daniele profeta: sicché avremmo i precursori del Cristo, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, Cristo che - come si è detto - è l'immagine centrale del catino e dell'intero abside, assiso in gloria negli ultimi tempi, sull'arcobaleno, attorniato dai quattro viventi, vale a dire gli evangelisti. Nell'anello absidale è raffigurata la sequenza degli apostoli, purtroppo mutilata dall'apertura di alcune finestre: in posizione centrale, giusto sotto il Cristo, notiamo Pietro e Paolo. La fascia inferiore è ornata con drappaggi. Queste serie di affreschi, così come i seguenti, sono concordemente attribuiti al tardo Trecento o al primissimo Quattrocento; vi si distingue l'intervento di più mani, riconducibili a scuole che si rifacevano a Vitale da Bologna o a Tommaso da Modena.

L'area dell'arco trionfale (D) è caratterizzata, in alto, dalla forte presenza mariana: al vertice, la sua Incoronazione, mentre ai lati le due figure dell'Annunciazione, con l'Angelo da un lato, la Madonna dall'altro. I pannelli ai fianchi riprendono le storie dei santi che abbiamo visto ricoprire in antico almeno l'intera parete Sud. A sinistra, compare sant'Orsola in gloria con le sue compagne, in cui è evidentissima l'influenza del ciclo pittorico orsoliano di Tommaso da Modena in Santa Margherita di Treviso. A destra incontriamo invece una scena variamente interpretata: o come un episodio della vita di sant'Orsola (l'invio degli ambasciatori bretoni al re d'Inghilterra) o come un brano delle storie di san Floriano, vale a dire il suo interrogatorio davanti al giudice (v. qui sotto, *Appendice agiografica*). A nostro parere, questa seconda lettura è la più pertinente, per almeno due motivi: il riferimento al santo titolare nella zona dell'arco trionfale, dove esisteva un suo altare (l'altro era dedicato a sant'Orsola); la continuità con la scena del trasporto del corpo nella parete Sud. Ammesso questo, potremmo anche ipotizzare che, simmetricamente, anche nella parete Nord si dipartisse, dal pannello dell'arco, un ciclo pittorico riferito a Orsola.

Appendice agiografica

San Floriano e i martiri di Lorch (✠ nel 304 a Lorch - festa: 4 maggio)

Floriano, veterano congedato dell'esercito romano, ricopriva dopo il suo servizio militare un alto incarico nella città di *Cetium* (od. Zeiselmaur). Era cristiano, il che non rappresentava nulla di singolare nell'esercito romano agli inizi del IV secolo. Quando scoppiò la persecuzione di Diocleziano (303), egli volle portare aiuto a un gruppo di cristiani che erano stati arrestati a Lorch, sull'Enns. Seguì in ciò l'antica prassi cristiana di visitarli in carcere per rafforzarli nella fede. Mentre faceva questo, fu arrestato egli stesso e condotto davanti al governatore o, per dir meglio, al giudice Aquilino. E costui lo fece torturare, avendo egli dichiarato di essere cristiano. Fu quindi condannato a morte e affogato nell'Enns. Il suo corpo sarebbe stato recuperato da una vedova e portato a Roma nel V secolo. La storia della sua vita risale al VII secolo. Nonostante elementi leggendari, il martirio appare in sé credibile. Il suo culto si diffuse particolarmente nell'Austria inferiore e nell'Alta Baviera. Il santo compare in antiche litanie bavaresi dell'800 circa; divenne uno dei santi più popolari della Germania meridionale, spesso invocato come patrono contro gli incendi e le alluvioni. Quasi sempre è raffigurato con una casa in fiamme. Sulla sua tomba fu eretta la nota canonica di San Floriano.

Sant'Orsola e le sue compagne (✠ intorno al 304 a Colonia - festa: 21 ottobre)

Non c'è leggenda di martiri che abbia tanto favorito il culto dei santi nella regione del Reno e altre aree europee come il racconto leggendario del martirio della santa Orsola e delle sue 11.000 compagne. Nella chiesa di Sant'Orsola a Colonia si trova un'epigrafe del IV o del V secolo - quindi ancora del tempo delle cosiddette invasioni barbariche - secondo la quale, là dove le vergini subirono il martirio, un uomo a nome Cremazio costruì una chiesa in loro onore sul luogo di un santuario pagano incendiato e distrutto. Le prime testimonianze di un culto di sant'Orsola risalgono all'VIII o al IX secolo. La leggenda che racconta la vicenda di Orsola e delle sue compagne (Aurelia, Cordula, Cumera, Cunegonda) indica Orsola come figlia di un re britanno; ella avrebbe rifiutato la domanda di matrimonio di un principe pagano, votandosi alla verginità partita su una nave insieme ad alcune compagne, dall'Inghilterra avrebbe raggiunto Colonia risalendo il Reno e sarebbe stata uccisa da pagani che assediavano la città. Grande influsso sulla diffusione e la conoscenza di questa leggenda ebbero le «rivelazioni» di sant'elisabetta di Schönau. Da Colonia il culto di Orsola si diffuse in Francia, Spagna, Italia, Danimarca, Belgio, Olanda e quindi in tutt'Europa. Il numero di «11.000» deriva dall'errore di un amanuense medievale: originariamente, la leggenda parla di «Orsola di 11 compagne martiri». Nel XVI secolo sant'Angela Merici scelse sant'Orsola come patrona dell'ordine religioso da lei fondato (le Orsoline).

(con adattamenti, da Bernhard Kötting in *I santi. Dagli apostoli al primo medioevo*. A cura di Peter Manns, Milano, Jaca Book, 1989, pp. 126-127 - ed. originale Mainz, Matthias - Grünewald Verlag, 1975)

Venerdì 4 Dicembre 1998

PIANTE E ANIMALI DEL TERRITORIO POLCENIGHESE

Ing. Roberto Pavan – Dott. Gianmaria Santarossa

Quanto detto in questi due interventi non è facilmente riassumibile, essendo soprattutto legato alle immagini mostrate. Per ulteriori informazioni sugli argomenti si vedano i testi:

FAUNA

- *La fauna del Friuli Occidentale*, a cura di Franco Perco, Provincia di Pordenone, Geap, Fiume Veneto, 1994
- *Il Parco naturalistico di San Floriano*, a cura di A. Dionisio, Provincia di Pordenone, Geap, Fiume Veneto, 1989

FLORA

- *Il Parco naturalistico di San Floriano*, a cura di A. Dionisio, Provincia di Pordenone, Geap, Fiume Veneto (Pordenone) 1989
- Roberto Pavan, *Dal bosco al prato e sui muri. Piccola guida sulla flora di Mezzomonte*, in *La Mont – Rivista di studi su Mezzomonte*, I (1994), pp. 17-22
- L. Poldini, *Itinerari botanici del Friuli-Venezia Giulia*, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, 1991
- L. Poldini, *Atlante corologico delle piante vascolari nel Friuli-Venezia Giulia*, Regione Friuli-Venezia Giulia – Dir. Reg. delle Foreste e dei Parchi, Udine, 1991 (con varie aggiunte e correzioni, pubblicate negli anni seguenti sulla rivista “Gortania – Atti del Museo Friulano di Storia Naturale”)

Venerdì 11 Dicembre 1998

NATURA, STORIA E ARTE ALLE SORGENTI DEL LIVENZA

NOTE DI GEOLOGIA

Da “*Note di geologia su Mezzomonte*”, in *La Mont I*, Pro Mezzomonte, Grafiche Risma, Roveredo in Piano, 1994

Per assistere al formarsi delle montagne che costituiscono larga parte del territorio dei comuni di Caneva, Polcenigo, Budola e Aviano dovremmo tornare indietro nel tempo di circa 150 milioni di anni. In quel remoto tempo il paesaggio che si sarebbe presentato ai nostri occhi era molto diverso dall'attuale. Al posto delle montagne c'era un mare poco profondo (da 50 a 200 m e in qualche zona anche molto meno); la terra ferma era verso l'Austria e la Slovenia; il mare aperto (profondo fino a 3000 m) si trovava nel bellunese.

Il clima, inoltre, era simile a quello delle attuali isole dei tropici e delle coste australiane. In queste condizioni, nel mare prosperavano i coralli, le alghe e le spugne che, insieme ad altri organismi viventi, costruiscono anche oggi quelle meraviglie della natura che prendono il nome di barriere o scogliere coralline. Poiché poi il fondo marino si abbassava in modo lento e continuo, la scogliera cresceva fino a superare in certi tratti i 1000 m di spessore.

Naturalmente man mano che cresceva, la parte inferiore non era più interessata dalla presenza di organismi viventi; il carbonato di calcio, che costituiva le impalcature delle colonie di coralli o parti degli altri animali o piante, si compattava e trasformava nel calcare che attualmente è la roccia assolutamente preponderante nelle montagne oggetto di questa illustrazione.

Altri modi di formazione di questo calcare potevano essere la sedimentazione chimica in ambiente lagunare (nella zona compresa fra la scogliera e le terre emerse) e il deposito e successiva cementazione di pezzi di scogliera che franavano ai margini della stessa.

Le prove di tutto questo lavoro delle forze della natura le troviamo nei fossili di chiara origine marina e di ambiente di scogliera che, numerosi anche se non sempre ben conservati, si possono osservare nella roccia calcarea. Tali fossili, che in certe zone sono particolarmente belli e di notevoli dimensioni (a esempio, sul Col dei S'cios), possono essere coralli, nerinee, rudiste, lamellibranchi e gasteropodi in genere, alghe calcaree.

La roccia calcarea si presenta di colore grigio più o meno chiaro, a volte tendente al nocciola, in grossi banchi o in strati di spessore variabile da 10 cm fino a un metro. La stratificazione è indice di temporanee interruzioni della sedimentazione, mentre la presenza di bancate di notevole spessore (anche decine di metri) dimostra che la roccia è opera esclusiva degli organismi costruttori. Il tutto comunque si è formato nell'arco di 70 - 80 milioni di anni nei periodi che i geologi chiamano giurassico e cretaceo dell'era mesozoica. Poiché questa è l'era dei grandi rettili (dinosauri), nulla vieta che un giorno si scopra qualche piano di stratificazione con le orme di questi giganti che si muovevano nelle primordiali lagune in cerca di cibo.

A questo punto resta da spiegare come, dal fondo del mare in cui si sono formate, le rocce calcaree si siano sollevate fino agli oltre 2000 m di altezza della maggiore cima del gruppo del Cavallo. Il grandioso fenomeno di sollevamento (dagli studiosi detto orogenesi) è cominciato circa 30 milioni di anni fa come effetto delle spinte esercitate dai due vecchi continenti, Africa ed Eurasia, in fase di avvicinamento fra loro. Immaginiamo di spingere con le mani un blocco di fogli di carta; i fogli si piegheranno alzandosi. Se insistiamo nel movimento, la piega così ottenuta arriverà a rovesciarsi. Lo stesso (in grande!) è avvenuto in quell'immenso mare (dal mitico nome di Tetide) che divideva l'Africa dall'Eurasia, dove, per effetto delle spinte delle moli continentali, il pacco di strati di vari tipi di rocce, spesso migliaia di metri, si è piegato in varia maniera, rovesciato e rotto in più punti, fino a emergere dal mare e formare la grandiosa costruzione della catena alpina e delle altre montagne della stessa età. Il tutto ovviamente in tempi, per noi lunghissimi, di milioni di anni.

Le montagne della nostra zona non sono che un piccolo esempio di questo grandioso evento geologico. La Figura che vi ho mostrato illustra con chiarezza quanto sopra affermato. Si tratta di una sezione (detta anche profilo geologico) condotta idealmente attraverso le montagne dal Pian Cansiglio fino alle colline di S. Lucia S. Giovanni.

In essa si vedono chiaramente gli strati di roccia (schematizzati) variamente piegati fino a rovesciarsi con alternanze di superfici di rottura (faglie). Il fenomeno di sollevamento è durato fino a circa cinque milioni di anni fa; non è comunque cessato del tutto. Infatti il perdurare delle spinte, per quanto attenuate, tiene in continua tensione i pacchi di rocce che scaricano ogni tanto l'energia accumulata sotto forma di scosse telluriche (terremoti) e di piccoli movimenti lungo le superfici di faglia. Una notevole superficie di rottura passa al piede delle montagne, mentre un'altra, ben visibile nella vallata di S. Fomè a Budola, parte dalla Slovenia (vicino a Gorizia), interessa tutte le Prealpi Carniche, è evidentissima ad Andreis, sale in Pian Cavallo lungo la Val Caltea, scende nella Valle della Stua, attraversa il Pian di Longiarezze, scende nella Valle di S. Antonio per terminare a Caneva.

Rettamente è stata chiamata piega-faglia (o sovrascorrimento) periadriatica e non è escluso che in tempi anche prossimi sia epicentro di terremoti come certamente lo fu nel passato.

Nel mentre le montagne andavano formandosi ed erano in parte già emerse dal mare, nel periodo dell'era cenozoica chiamato miocene (circa 20 milioni di anni fa) il mare lambiva i luoghi oggi occupati dai paesi pedemontani, formando litorali ora sabbiosi ora ghiaiosi con piccole insenature. Inoltre dai rilievi in sollevamento scendevano primordiali torrenti che portavano nelle insenature e sui litorali il prodotto (ghiaie, sabbie, limi e argille) della loro azione erosiva. Questi depositi di litorale, sovrapponendosi, si compattarono formando in milioni di anni le rocce che costituiscono le meravigliose colline che, a guisa di prezioso merletto, orlano il pedemonte.

Queste rocce possono essere arenarie fossilifere se originate dalle sabbie dei litorali miocenici (si possono osservare presso il Rui de Brosa al confine fra Budoia e Polcenigo); conglomerati se originate da ghiaia cementata; marne se da limi o argille. I pacchetti di rocce parteciparono poi ai movimenti orogenetici, piegandosi e fratturandosi variamente; una parte furono persino ricoperti dalle più antiche rocce calcaree del massiccio montagnoso.

Alla fine dell'orogenesi le montagne non erano comunque come noi oggi le osserviamo. Sono ancora soggette a vari agenti di modellamento della loro superficie che agiscono con continuità (acqua corrente, vento, gelo-disgelo, carsismo) o che sono limitati nel tempo (glaciazioni).

Sulla catena alpina i ghiacciai attualmente si formano soltanto sopra i 3000 m di quota e quindi sono piuttosto limitati. Un milione di anni fa circa, però, un piuttosto rapido cambiamento del clima (diminuzione della temperatura media annua di 5-6 gradi e aumento delle precipitazioni) causò un notevole abbassamento del limite delle nevi persistenti (fino a poco più di 1000 m di quota) e per conseguenza la formazione di ghiacciai su gran parte delle montagne. Gli studiosi hanno individuato ben cinque diversi cieli glaciali chiamati glaciazioni, di cui quella che ha lasciato tracce sicure nella nostra zona è l'ultima chiamata würmiana. L'azione di un ghiacciaio si esercita sotto forma di accumulo delle nevi nelle parti alte dei rilievi montuosi, con conseguente modellamento a catino aperto verso valle dell'orografia (circo glaciale) e sotto forma di ablazione (trasporto) nella valle in cui, con movimenti lentissimi, il ghiaccio scende fin quando fonde dando origine a un torrente (fronte glaciale).

Durante la glaciazione würmiana, iniziata 100 mila anni fa e terminata "appena" diecimila anni fa, numerosi ghiacciai occupavano la zona intorno al Monte Cavallo scendendo, verso la nostra pianura, in due direzioni principali: una in Val Caltea verso Barcis e l'altra in Val della Stua-S. Tomè verso Dardago. Nel loro lento movimento verso valle queste cospicue masse di ghiaccio trasportavano anche vari materiali erosi nelle parti alte dei bacini. Con la diminuzione o lo scioglimento finale del ghiaccio, i materiali trasportati venivano depositati ai fianchi della lingua glaciale (moine laterali) oppure alla fine (morene frontali). I ghiacciai che si trovavano sulle nostre montagne non hanno lasciato morene paragonabili agli anfiteatri del Garda o del Tagliamento (colline di Peschiera o di S. Daniele - Fagagna); non mancano però depositi glaciali lungo le valli citate.

I torrenti originatisi dai ghiacciai hanno contribuito poi alla formazione dei tipici solchi di erosione (valli) che interessano i ripidi pendii delle montagne e, trasportando a loro volta in pianura gran quantità di materiali sciolti, hanno costituito e modellato il pedemonte, su cui sono situati i paesi, con le tipiche forme a ventaglio dette conoidi di deiezione.

Resta nel benevolo lettore di queste righe una finale curiosità. Come mai le nostre montagne, sono praticamente prive di corsi d'acqua? La composizione chimica della roccia calcarea (carbonato di calcio puro fino a oltre il 90% la rende abbastanza facilmente solubile in presenza di acqua e anidride carbonica (fenomeno carsico). Nei piani quindi di minore resistenza (fratture, piccole faglie) tendono a formarsi solchi, inghiottito, buche a forma di scodella dette doline, che assorbono le precipitazioni atmosferiche immediatamente.

Quest'acqua, penetrata nel sottosuolo dell'altopiano attraverso infiniti condotti sotterranei, rispunta in superficie, a quote molto basse, nelle sorgenti notissime del Gorgazzo e della Livenza. Ecco spiegato anche il perché la superficie dell'alta montagna è così irregolare con le tipiche "buse".

Infine, ecco una ragionevole previsione sul futuro delle nostre Prealpi. Se continua la fase di lento sollevamento postglaciale e di compressione tettonica (le spinte orogenetiche), pur mutando di forme, le montagne dovrebbero poter mantenere la consistenza attuale per milioni di anni ancora. Se invece il sistema entra in stasi, in circa 9 milioni di anni e a condizioni climatiche immutate, i nostri bei monti verrebbero del tutto demoliti.

"Panta rei", tutto passa.

Prof. Fernando Del Maschio

LA CHIESA DELLA SANTISSIMA TRINITA' A COLTURA

Secondo il Degani, che si basava su *“una nota di un rotolo della chiesa di S. Lorenzo di Coltura”*, la chiesa della Santissima Trinità fu cominciata nel 1339 e compiuta nel 1340, quindi pochi anni dopo che era stata istituita da Papa Giovanni XXII la solennità mobile della Santissima Trinità (1331). Una leggenda, probabilmente posteriore e di origine colta, nata forse in ambiente francescano, narra che nel 437 dopo Cristo qui sarebbe apparsa la Trinità all'imperatore Teodosio che vi sostava durante un'impresata campagna militare. L'imperatore avrebbe poi sollecitato papa Sisto III affinché edificasse un sacello nel luogo della miracolosa apparizione. Si tratta, come si diceva, di una leggenda priva di fondamento, anche perché Teodosio e Sisto III regnarono in tempi diversi.

Diversi studiosi sono comunque convinti, pur senza prove certe, che la zona ospitasse culti precristiani e forse preromani legati alla presenza delle acque sorgive del Livenza. Stando a queste ipotesi, che si basano anche sul confronto con altre situazioni simili, come quelle alle bocche del Timavo e al *Fontanon* di Timau, qualche popolazione preromana (Celti o Paleoveneti?) avrebbe utilizzato il luogo per cerimonie in favore della fertilità e della fecondità, magari con la presenza di un edificio sacro. I Romani avrebbero fatto proprio questo culto, e nello stesso modo si sarebbe comportata poi nel Medioevo la Chiesa cattolica, svuotandolo dei riferimenti pagani e rivestendolo di significati propri. Si tratta, è doveroso ripeterlo, soltanto di ipotesi, anche se fondate: nessun elemento archeologico (per es. resti di templi precristiani) è ancora apparso a loro sostegno.

Già nel '400 si ha notizia di una specie di sagra o fiera con tanto di *“apothecas”* (botteghe, o più facilmente bancarelle mobili) che si teneva nei pressi della chiesa in occasione della festività della Ss. Trinità (che era ed è mobile, legata alla data della Pasqua, e cade in genere tra fine maggio e i primi di giugno). Nel '500 la chiesa era frequentatissima da devoti pellegrini che vi venivano per cercare grazie legate alla fecondità maschile e femminile, tanto che Narcisso Pramper, un prete udinese in odore d'eresia, a metà del secolo si scandalizzava che alla Santissima *“gli concorre gente de cinquanta et più miglia di lontano et gli appendono, per voto, insino li membri genitali fatti d'argento”*. Il flusso di persone era tanto cospicuo quanto disordinato. Lo stesso Narcisso Pramper si lamentava che *“gli zaghi (i chierichetti) stanno su per le porte della chiesa (se è degna però d'esser chiamata chiesa), gridando ad alta voce: - Chi vuol far dir messe, vaga all'altar grande!”*

Nel 1584 il visitatore apostolico mons. De Nores trovava la situazione insostenibile e ordinava di porvi rimedio, ma due anni più tardi il vescovo di Concordia Matteo Sanudo, giunto in visita pastorale, scopriva che non era cambiato in pratica nulla: c'era sempre una *“grande devotione et moltitudine di populo che da ogni parte concorre a questa chiesa”*, ma l'edificio era in stato *“miserabile et scandaloso”* e nessuno degli ordini lasciati dal De Nores era stato ancora eseguito, tanto che mons. Sanudo si trovò costretto a ripeterli, prescrivendo anche che il giorno della festa della Santissima Trinità non si verificasse più il consueto e indecente spettacolo di una folla di preti *“forestieri”*, in parte anche provenienti da altre diocesi, intenti a rincorrere i fedeli e a chiedere soldi per far dire messe, che poi celebravano, contemporaneamente e in gran quantità, nella chiesa stessa. Per controllare meglio la situazione, due anni dopo (e dunque nel 1588, non nel 1542, come spesso ma a torto si sostiene) furono fatti venire dal convento di S. Francesco della Vigna a Venezia alcuni frati francescani osservanti col compito di costruire un convento e di gestire la devozione intorno alla Santissima. L'insediamento francescano avvenne con qualche resistenza iniziale da parte della popolazione locale, tanto che nel 1592 alcuni abitanti di Coltura, gelosi dell'intromissione e probabilmente danneggiati economicamente da essa, si diedero da fare affinché da Roma arrivasse un decreto *“contro i frati della Ss. Trinità per restituirci nella nostra prima possessione”*. Non ebbero evidentemente successo, visto che i frati rimasero alla Santissima fino al 1769, quando la Repubblica di Venezia soppresse, fra tanti altri piccoli o piccolissimi conventi, anche quello di

Coltura. Nel 1772 i conti di Polcenigo acquistarono dalla Serenissima i resti del monastero e la chiesa per 750 ducati, con obbligo di manutenzione e di provvedere alla messa festiva, impegni che a quanto pare non svolsero con assiduità. Nel 1885 i conti donarono la chiesa alla parrocchia di Polcenigo (il convento era intanto quasi del tutto sparito). Tra il 1921 e il 1922 vi fu un lungo e aspro conflitto tra la parrocchia di Polcenigo e quella appena nata di Coltura per il possesso della chiesa della Santissima; conflitto che si risolse poi con l'intervento finale del vescovo, il quale assegnò definitivamente a Coltura l'edificio sacro, dichiarato in seguito "monumento nazionale" per i capolavori artistici che racchiude.

Attualmente, la chiesa si presenta nelle forme imposte da rifacimenti di stampo controriformistico realizzati nel tardo '500 o agli inizi del '600. È preceduta da un ampio porticato ad archi (nel '500 pare ne avesse due, utilizzati per riparare i pellegrini). All'interno, ad aula unica di rilevanti dimensioni, si trovano diverse opere d'arte. Il grande altare maggiore ligneo, intagliato e dipinto, risale al XVII secolo e proviene quasi sicuramente dall'attiva bottega cenedese dei Ghirlanduzzi; vi è posta una pregevolissima ancona lignea di Domenico da Tolmezzo, parte in scultura (la *Trinità*), parte in pittura (figure di *Angeli* sulle pareti), uno dei rarissimi esempi di pittura del grande intagliatore friulano; è firmata ("*Domenego de Tolmezo*") e datata (1494). Il tutto, altare e ancona, era in pessime condizioni di conservazione ed è stato perciò brillantemente restaurato negli anni '80. Vicino all'altare una lapide seicentesca ricorda la figura del conte Giovanni Battista di Polcenigo, valoroso condottiero.

Alle pareti della chiesa, oltre a lacerti di affreschi sopra le porte laterali, spiccano una pala cinquecentesca di autore ignoto che rappresenta la *Madonna con Bambino in gloria con S. Barbara e i Ss. Pietro e Paolo* e un'altra pala di pittore palmesco (inizi del '600) raffigurante la *Vergine in gloria tra i Santi Antonio Abate, Francesco e Marco (?) con donatore*. Quest'ultima figura è riemersa durante recenti restauri sotto l'immagine di un *S. Antonio di Padova* aggiunta in seguito; sono stati altresì trovati, sia su questa pala, sia su quella di S. Barbara, degli stemmi diversi (quelli dei conti di Polcenigo?) sotto gli stemmi visibili, quelli dei Manin, succeduti per acquisto di due terzi dei carati feudali a un ramo della nobile famiglia polcenighese anche nella proprietà delle due pale in questione. Su un altare laterale si nota una statua (settecentesca?) della *Madonna col Bambino*, alla quale nei tempi passati si recavano a chiedere grazia le donne che non riuscivano ad allattare e che era perciò detta *Madonna del latte*. Sul retro dell'altare maggiore si trovano otto dipinti ad olio monocromi settecenteschi su tela e tavola con scene della *Passione* e *Figure di Santi*, una *Crocifissione* policroma su tela e due olii pure policromi. In sacrestia vi sono, oltre ad alcuni mediocri affreschi seicenteschi con *Santi* ed *Episodi biblici*, i ceppi ferrei che la tradizione vuole siano quelli portati come ex voto dai conti Marzio e Gio Batta di Polcenigo dopo la loro liberazione dai Turchi (1608) e alcune teste lignee con altri frammenti di figure, in parte snodabili, di incerta datazione e origine, raffiguranti San Francesco, le tre pie donne, un turco, un arabo, un angelo, un piccolo Cristo. A proposito di questi strani manufatti sono state avanzate varie ipotesi: la più accreditata è che servissero, tutti o forse solo alcuni, per sacre rappresentazioni o per scenari fissi all'interno della chiesa, probabilmente nella cripta sottostante all'altare.

A breve distanza dalla chiesa sorgono due segni religiosi minori. Il primo è un'edicola dedicata alla *Madonna Immacolata*, ai piedi della quale scaturisce una piccola sorgente, la cui acqua era ritenuta miracolosa per proteggere la vista (la gente la usava infatti per bagnarsi gli occhi) e per propiziare la fecondità umana. Il secondo, dedicato a *S. Francesco*, è un'elegante struttura sacra edificata nel 1639, come si può leggere sull'architrave, probabilmente per iniziativa dei frati del vicino convento francescano; conteneva la figura lignea snodata del Santo di Assisi ora conservata in sacrestia.

La chiesa, come si è già detto, è stata fino a tempi recentissimi meta di pellegrinaggi: qui si veniva, anche da paesi lontani e rigorosamente a piedi, a chiedere la pioggia dopo lunghi periodi di siccità; qui coppie di sposi che non riuscivano ad avere figli venivano a implorare la grazia di una tanto attesa gravidanza; qui giungevano donne a pregare di avere o riavere il latte per i neonati. Oggi queste credenze sono in buona parte del tutto dimenticate o comunque sbiadite, ma resta ancora intatto il fascino del luogo, visitato da moltissime persone in ogni periodo dell'anno.

Venerdì 18 Dicembre 1998
IL CASTELLO E LE CHIESE DEL BORGO

M.o. Alessandro Fadelli – Prof. Fabio Metz

L'EX CONVENTO DI SAN GIACOMO

A metà strada tra il borgo di Polcenigo e il sovrastante palazzo - castello, ora diroccato, dei Conti, sorge l'ex convento francescano di San Giacomo, menzionato per la prima volta nel 1262 e pertanto il più antico dell'intera Diocesi di Concordia, nonché uno dei primi dell'intero Friuli. Soppresso dalla Repubblica di Venezia nel 1769, dopo varie vicende è ora adibito a casa canonica e a centro parrocchiale polivalente.

Il complesso conventuale, recentemente restaurato, conserva parte del chiostro con arcate a tutto sesto, soffitti a cassettoni dipinti, stanze con interessanti decorazioni pittoriche geometriche medioevali, una sala capitolare decorata da belle metope lignee quattrocentesche con soggetti anche inconsueti di tipo simbolico-allegorico.

LA CHIESA DI SAN GIACOMO

La chiesa di S. Giacomo in origine apparteneva all'annesso convento francescano. Nella chiesa convivono elementi di varie epoche, come il semplice portale cinquecentesco e l'armonioso interno settecentesco, nel quale si conservano affreschi trecenteschi, tra i quali una bella "Madonna che allatta il Bambino" e un " Sant'Antonio abate"; una pala cinquecentesca di Tutti i Santi di mano ignota e una settecentesca "Natività della Vergine" del pittore veneto Egidio Dall'Oglio.

Pregevoli gli altari marmorei policromi e intarsiati e di rilievo anche gli arredi lignei, tra cui stalli settecenteschi e inginocchiatoi del primissimo Ottocento e, in sacrestia, mobili intarsiati.

La chiesa ospita un organo del noto organaro veneziano Giacinto Pescetti (prima metà del XVIII sec.), in buone condizioni e spesso utilizzato per concerti grazie all'ottima sonorità.

All'esterno dell'edificio sacro, vicino al portale, due bassorilievi che raffigurano il leone di San Marco e "S. Giacomo che tiene in mano il modellino della chiesa", mentre verso il chiostro dell'ex convento è situata una piccola ma graziosissima scultura settecentesca della "Pietà", proveniente da un capitello della zona.

LA CHIESA DI SAN ROCCO

La sua presenza in prossimità della scomparsa porta occidentale di accesso del borgo si giustifica con il ruolo un tempo attribuito a San Rocco di "sentinella celeste" contro i frequenti pericoli di contagi pestilenziali portati dai viaggiatori provenienti dall'esterno dei paesi.

L'oratorio risale forse al XIV secolo, e porta tracce di rimaneggiamenti soprattutto seicenteschi, nonché di restauri compiuti nell'ultimo quarantennio, in particolar modo nel 1997.

All'esterno ha la facciata liscia con occhio al centro del frontone e porta dotata di cornice lavorata e timpano in pietra.

All'interno, costituito da una piccola aula rettangolare, vi sono lacerti di affreschi e un altar maggiore del XVII secolo, oltre a un modesto altare laterale.

Affianca la chiesa una massiccia e rozza torre campanaria, ottenuta forse dalla trasformazione di un'antica torre della cinta muraria del borgo.

LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA SALUTE

Fu fondata nel 1371 con il titolo di Ognissanti su iniziativa di un certo pre Hendricus per meglio servire la popolazione di Polcenigo, visto che la parrocchiale, sita allora a S. Giovanni, era lontana

e scomoda per gli abitanti del borgo castellano. Col tempo, e con l'accresciuta importanza del centro, la chiesa da filiale divenne parrocchiale.

Nella seconda metà del Settecento perse a sua volta la parrocchialità a favore della più grande e prestigiosa chiesa di S. Giacomo, mentre agli inizi dell'Ottocento mutò il titolo originario in quello attuale.

Frutto di varie modifiche e lavori compiuti soprattutto nel '500, tra i quali il radicale cambio di orientamento dal consueto est all'attuale ovest, si presenta ora, dopo i recentissimi restauri, come un'aula rettangolare senza presbiterio distinto e con sacrestia dietro l'altare; la facciata, spezzata in tre segmenti con una finestra per ciascuno dei due lati obliqui, è dotata di bifora campanaria.

All'interno, unico altare in marmo (sec. XVII ?) con statua della Madonna. Un affresco medioevale della "Madonna che allatta" e una pala cinquecentesca di "Tutti i Santi", originariamente in questo edificio, sono ora nella chiesa di S. Giacomo.

LA CHIESA DI COLTURA

Dedicata a San Lorenzo, fu edificata pare nel 1221, forse al posto di un preesistente edificio culturale. Le forme attuali risalgono in gran parte a lavori di modifica e restauro compiuti tra il 1890 e il 1908 e, più tardi, in seguito al terremoto del 1936, quando fu ampiamente ritoccato anche il campanile.

Anticamente, la chiesa era preceduta da un ampio atrio coperto ("aldidor" nei documenti), sotto il quale si riunivano tra l'altro i popolani di Coltura per le faccende religiose e civili del paese.

Il semplice e austero interno, a unica navata e alto soffitto avista, ospita tra l'altro un tabernacolo del portogruarese Giovanni Battista Bettini (seconda metà del XVIII sec.) e una pala seicentesca della "Trinità con i Santi Lorenzo e Stefano" di Tiziano Vecellio detto il "Tizianello", discendente dell'omonimo grande pittore cadorino ma di tutt'altra levatura artistica.

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI

Edificio probabilmente molto antico (esisteva di sicuro già nel '300), venne nel XVI secolo allungato e dotato di un nuovo presbiterio. Nella seconda metà del '700 fu demolita la vecchia e malandata navata e ne venne costruita una di maggiori dimensioni. Agli inizi del '900, su progetto del noto architetto Domenico Rupolo di Caneva, l'edificio fu ancora ampliato e modificato. Nel 1961 fu infine realizzata l'attuale facciata su disegno dell'architetto Infanti di S. Vito al Tagliamento.

La chiesa conserva tra l'altro un dipinto cinquecentesco di autore ignoto raffigurante la Trinità, una settecentesca "Madonna con Bambino fra Santi" di Egidio Dall'Oglio e due tele del pittore sacilese don Sebastiano Valvasori, ovvero un "Martirio di S. Bartolomeo" e una "Madonna del Carmine", entrambe dipinte nei primissimi anni dell'Ottocento, nonché due pregevoli altari di Antonio Nardi, realizzati a cavallo tra '700 e '800. Il bel portale in rame sbalzato, infine, è opera di Pierino Sam (1964).

Alessandro Fadelli

Alessandro Fadelli

IL CASTELLO DI POLCENIGO

E' ancora incerto se sul colle che oggi ospita il castello di Polcenigo ci fosse o no in epoca antica una qualche forma di insediamento. Ricerche archeologiche di superficie hanno fatto affiorare alcuni reperti preistorici, segno che in quel periodo la zona era, se non abitata, quanto meno frequentata. Alcuni studiosi sostengono poi che sul colle sorgesse un posto di guardia romano, altri che vi sia stato uno stanziamento militare longobardo. In mancanza di scavi, bisogna prendere queste ipotesi con una certa prudenza, pur essendo entrambe plausibili e non necessariamente contrastanti tra loro (molto spesso i Longobardi riutilizzavano luoghi fortificati o posti di vedetta romani).

Il castello di Polcenigo è menzionato comunque per la prima volta nel 963, quando fu donato con altre proprietà dall'imperatore Ottone I al Vescovo di Belluno. Sembra che a quell'epoca il castello fosse detto "di San Martino": non si conosce la causa esatta di tale denominazione, visto che la chiesetta castellana era già nel 1200 dedicata a San Pietro e non a San Martino. Non sappiamo neppure come fosse quell'antica fortezza medioevale, vista la scarsa significatività e l'imprecisione dei pochissimi documenti e disegni ad essa relativi anteriori al '700 che ci sono pervenuti: forse originariamente era del tutto o in parte edificata in legno, ma comunque - con tutta probabilità - una costruzione assai semplice, come gran parte dei castelli di quel tempo, formati da una o più torri, un mastio, un recinto di pietre o di pali di legno, un fossato, non necessariamente colmo d'acqua. Gli Statuti polcenighesi del '300 parlano genericamente di "*spinatis spaltis muris*" e di altre "*deffensionibus*". Intorno, sulle pendici del colle castellano, sorgevano le cosiddette "fratte", ossia un approntamento difensivo costituito da una zona mantenuta intenzionalmente incolta, ingombra di cespugli spinosi o di vere e proprie boschette intricate poste per ostacolare l'avanzata di eventuali nemici. Una traccia, oltre che in vari documenti cinque-seicenteschi, è rimasta nel toponimo "Fratte", ancor oggi esistente, che designa la zona a nord e a est del colle sul quale sorge il castello polcenighese. Col tempo, il maniero fu sicuramente circondato da vari giri di mura in pietra, delle quali restano ora solo pochi brandelli atterrati e persi nella vegetazione e che risultavano comunque già nella prima metà del Settecento "*caduti in rovina*".

Agli inizi del '700 tutto il fortilizio era in pessime condizioni, anche se pare fosse ancora abitato da qualche conte, e la strada che lo collegava al piano era anch'essa di difficile percorribilità. Oltre alle mura di recinzione, anche alcune torri erano pericolanti, tanto che sia queste che quelle erano state prudentemente demolite perché costituivano un "*pubblico e privato pregiudizio (pericolo)*", dato che "*in caso di precipizio avrebbero fracassate con le loro ruine molte case del borgo adiacente posto in piano*". Cominciarono pertanto intorno al 1738 ampi lavori di ristrutturazione del castello a opera dei conti di Polcenigo, favoriti in questo dalla legislazione della Repubblica di Venezia, che in quel periodo invitava, o meglio obbligava, a restaurare i vecchi castelli in rovina piuttosto che a costruire nuovi complessi architettonici. Utilizzando parte dei materiali ricavati dalla demolizione del vecchio edificio e facendo venire altra pietra da Sarone, i conti Francesco Ottavio e Minuccio Filippo (in un documento dell'epoca si aggiunge ai patrocinatori dell'opera anche il conte Camillo Morando, ben presto però defunto) "*in fraterna viventi*" intrapresero l'erezione di un nuovo palazzo, una "*grandiosa fabbrica*", come fu definita. Per far ciò, c'informa un documento coevo, alterarono ovviamente la forma e la pianta originaria dell'edificio castellano, "*appianando l'eminenze e facendo l'escavazioni ritenute più proprie per la bella simmetria della loro privata grandiosa fabbrica*" e demolendo anche "*tutta l'antica fazzada (facciata), facendone una nuova*", tanto che ci è ora praticamente impossibile capire il profilo del maniero preesistente. Al posto dell'antico e severo fortilizio, ormai inutile come opera difensiva in tempi pacifici e comunque dominati dall'artiglieria che rendeva inutili i castelli, i nobili proprietari ritennero infatti più opportuno costruire un comodo e lussuoso palazzo, una sorta di villa veneta posta sul colle, con tutti gli agi e le raffinatezze che l'epoca e il prestigio dei committenti richiedevano. Stando ai documenti, per l'impresa servirono una "*quantità imensa di pietre vive di smisurata grandezza, essendo i soli fusti delle colonne, non compresi le basi e i capitoli, di circa dodicimila libbre di peso grosso, e l'erte delli pergoli sono esse ancora pesantissime*". Alcune di queste pietre, provenienti come si è detto da Sarone, erano così pesanti che i conti, per trasportarle su per la ripidissima stradina che saliva al castello, dovettero far costruire "*un carro di grandezza molto maggiore dei carri ordinari, i quali sotto pesi sì immensi si fracasserebbero*". Nell'occasione fu demolita e poi rifatta "*con magnifica architettura*" anche la chiesetta castellana di San Pietro. Tali lunghi e grandiosi lavori portarono al risentimento dei cittadini

polcenighesi, ai quali i conti chiedevano in continuazione “opere” gratuite, basandosi su antiche e incerte consuetudini. La costruzione del palazzo fu assai dispendiosa (pare che i conti vi spesero l'inverosimile cifra di 200.000 ducati) e prolungata nel tempo, visto che ancora intorno agli anni '50 del XVIII secolo sembra che vi fossero dei manovali al lavoro nel castello. Alla fine, risultò un edificio di notevoli dimensioni, articolato su tre piani, con decine di stanze. La facciata sul lato ovest è asimmetrica, alternando a varie altezze finestre centinate con altre rettangolari; aveva un portico d'ingresso centinato sovrastato da un timpano. La facciata a sud, verso il paese, è invece rigorosamente simmetrica. A piano terreno otto finestre rettangolari sono sovrastate dal piano nobile con nove alte aperture centinate, tre delle quali riunite al centro a trifora con poggolo e piccolo timpano centrale. All'ultimo piano, altre nove finestrelle ovate. I piani e i davanzali sono scanditi orizzontalmente da larghe fasce bianche che si stagliano anche verticalmente a prolungamento degli stipiti. Il fianco a nord – est ha quattro aperture ispirate alla facciata sud. All'interno, alte semicolonne bianche, poggiate su piedistalli classici tra finestra e finestra e addossate alle pareti, sostenevano su capitelli corinzi il cornicione; c'erano dappertutto affreschi e stucchi veneziani (se ne vede ancora qualche minuscolo frammento sulle pareti superstiti), quadri, caminetti alla francese, specchi, arazzi e una sala da ballo con la ringhiera. Sul davanti del palazzo, una lunghissima e maestosa scalinata univa la facciata al borgo sottostante. Sul numero degli scalini, larghi a quanto pare ben dieci metri, le fonti non concordano (360, 365 o 366?), ma comunque sembra esserci stato un riferimento ai giorni dell'anno.

La critica ha finora attribuito il progetto della villa - castello polcenighese al veneziano Matteo Lucchesi (1705 ? - 1776), abile architetto impiegato presso il Magistrato alle Acque della Repubblica veneta nonché zio del famoso incisore Giambattista Piranesi, che fra l'altro da giovane collaborò per breve tempo con lui. Non esistono documenti espliciti che assegnino al Lucchesi il palazzo polcenighese, ma soltanto giudizi stilistici uniti a una voce, risalente alla metà dell'800, che voleva proprio l'architetto veneziano autore del progetto ispiratore. Vi sono però alcuni dubbi su tale attribuzione, visto che il Lucchesi avrebbe dovuto realizzare il progetto verso il 1738 (data di inizio dei lavori di ristrutturazione del castello), ossia in età relativamente giovane, poco dopo i trent'anni, quando invece tutte le altre sue opere certe o presunte (la chiesa di S. Giovanni Novo o *in Oleo* e la sala – auditorio all'Ospedaletto presso i Santi Giovanni e Paolo, entrambi a Venezia, e il Monte di pietà a S. Daniele del Friuli) risalgono alla seconda metà del '700. L'attribuzione però, confermata da illustri critici come Manlio Brusatin e Caterina Furlan, resiste ancora saldamente.

Lasciata da parte la questione sull'autore, seguiamo le vicende del palazzo. Abitato - supponiamo felicemente - per circa un secolo, verso la metà dell'800 l'edificio si trovò coinvolto in una poco chiara controversia ereditaria tra i conti di Polcenigo e rimase ben presto del tutto disabitato, anche perché i conti trovarono più comodo e meno costoso trasferirsi nelle varie abitazioni che avevano nel borgo sottostante. Il palazzo finì allora gradualmente per ridursi in condizioni sempre peggiori, tanto che nel 1876 il noto geografo udinese Giovanni Marinelli, di passaggio a Polcenigo, trovò le sue mura “*in balia della rovinosa edacità del tempo*” e “*preda oggi dei sorci, nido dei pipistrelli e dei gufi*”, con i soffitti ormai cadenti e i terrazzi “*corrosi dalle intemperie e dalla incuria degli uomini*”. Nei primissimi anni del '900 qualcuno pensò di acquistarlo e di demolirlo definitivamente per “*meglio utilizzarne l'abbondante materiale*”; fortunatamente, lo sconosciuto progetto trovò la ferma opposizione dei Polcenighesi (G. Cosmo pubblicò nel 1904 anche un opuscolo polemico, “*Discorso in protesta contro la demolizione del castello di Polcenigo*”) e così non poté andare in porto. Le foto di quel periodo ci danno comunque il “castello” in stati se non discreti almeno sufficienti, non ancora in completa rovina come invece avverrà nei decenni seguenti. Nel 1922 lo storico sacilese Italo Nono così ne parla: “*A vederlo da lungi sembra intatto, ma accostandovisi si resta presi dallo sgomento, quasi da rancore ... le scale rotte, i soffitti e le volte qua e là crollate e minaccianti rovina, le porte senz'usci, i pavimenti peggio che le volte. Il vento lo sgretola; con atto vandalico viene impunemente derubato... Il disfacimento prosegue lento, implacabile...*”. Passato di proprietà dai conti a varie persone di estrazione borghese, l'edificio fu infatti spogliato di quanto era ancora utilizzabile o vendibile: colonne, caminetti e marmi presero più o meno abusivamente il volo. Parte degli scalini della celebre gradinata furono per esempio venduti a Vigonovo per il sagrato della locale chiesa. Nel 1979 il castello fu infine acquistato dal Comune di Polcenigo: l'intenzione era di restaurarlo e di collocarvi la costituenda *Scuola alberghiera*. Per svariati motivi non se ne fece nulla e la Scuola trovò poi collocazione ad Aviano. Negli anni '80 i resti dell'edificio minacciavano di crollare definitivamente, così che la Soprintendenza regionale del Friuli – Venezia Giulia dovette intervenire con lavori di consolidamento per impedire il disastro.

Oggi il castello – palazzo attende tempi migliori, ossia idee concrete e finanziamenti pubblici e/o privati, per poter entrare con un suo ruolo e una sua dignità nel terzo millennio.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU POLCENIGO

- AA.VV., *Polcenigo mille anni di storia*, I ed. Udine 1973, II ed. ampliata Udine 1977
- AA. VV., *Notizie dall'archivio parrocchiale di Coltura*, ciclostilato, Coltura 1983
- AA.VV., *Il parco naturalistico di San Floriano*, a cura di A. Dionisio, Fiume Veneto 1989
- AA.VV., *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, a cura di S. Pettarin e A. N. Rigoni, Pordenone 1992
- AA.VV., *Il pittore Sebastiano Valvasori nel Friuli Occidentale. Restauri a Polcenigo*, Roveredo in Piano 1994
- AA. VV., *La chiesa di Ognissanti (ora Madonna della Salute) a Polcenigo*, Roveredo in Piano 1996
- AA. VV., *La chiesa di San Giovanni Battista a San Giovanni di Polcenigo*, a cura di C. Sottile, Roveredo in Piano 1997
- M.G.B. ALTAN, *Il complesso storico – religioso dell'attuale parrocchiale di S. Giacomo di Polcenigo*, Pordenone 1987
- M.G.B. ALTAN, *Castello di Polcenigo*, Reana del Rojale 1991
- E. e R. APPI - U. SANSON, *Racconti popolari friulani, X, Zona di Polcenigo*, Udine 1972
- E. e R. APPI - U. SANSON, *Racconti popolari friulani, XI, Zona di Coltura*, Udine 1973
- E. e R. APPI - U. SANSON, *Racconti popolari friulani, XII, Zona di Mezzomonte*, Udine 1973
- E. e R. APPI - M. e V. CARLON - A. e D. PAGNUCCO, *C'era una volta la piet  popolare*, Udine 1992, pp. 22-31, 64-65

- M. BACCICHET, *I pascoli della scienza*, Sacile 1993
- R. BORTOLINI - D. ZAMBON, *Conoscenza e conservazione del paesaggio alle sorgenti del fiume Livenza*, ne "L'Artugna", XXIII (1994), n. 72, pp. 5-8
- A. BUVOLI, *Polcenigo nella Resistenza 1943 - 1945*, Udine 1984
- E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. Vale, Udine 1924, rist. anast. Brescia 1977, pp. 497-509
- A. FADELLI, *I nomi delle vie di Polcenigo*, Roveredo in Piano 1995
- A. FADELLI, *Polcenigo e le sue acque*, dattiloscritto, Polcenigo 1994
- A. GIACINTO, *Le parrocchie della diocesi di Concordia - Pordenone. Brevi note di storia e d'arte*, Pordenone 1977, pp. 13, 18 - 22
- "*La Mont – Rivista di studi su Mezzomonte*", a. I (1994), n. 1; a. II (1996), n. 2; a. III (1998), n. 3
- G. MARCHESINI, *In difesa della montagna di Polcenigo*, Sacile 1941
- G. MARINELLI, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*, Torino 1877, rist. anast. A cura di M. Baccichet, Sacile 1991
- I. NONO, *Sacile e le castella del Livenza*, Sacile 1922, rist. a cura di N. Roman, Sacile 1973, pp. 61-73
- N. PES, *Questioni fra*, Pordenone 1983
- P. QUAGLIA, *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCLVI*, Udine 1877
- R. SIMONATO – P. C. BEGOTTI, *La Pieve di Polcenigo*, ciclostilato, Polcenigo 1992
- E. VARNIER, *Polcenigo. Storia tradizioni ricordi*, dattiloscritto riprodotto dalle Edizioni La Quercia, Sacile 1994
- G. ZOCCOLETTO, *I sei Comuni. L'accordo di Polcenigo approvato dalla Serenissima nel 1793*, Roveredo in Piano 1995